

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XIV
N. 3
Luglio 1994
sped. in abb. post./ 50% - Milano



Non staremo



a guardare

L'ANED verso il congresso

Il consiglio nazionale nella riunione di Carpi deciderà tempi e modi della sua convocazione.

Dedicato a Irene Pivetti

Storie di donne e di famiglie italiane nella tempesta della guerra e della deportazione.

(All'interno)

Un fiore per il 1995

I lettori del Triangolo Rosso lo sanno. Da quando, con il numero di gennaio, abbiamo lanciato la proposta di invitare i giovani alle manifestazioni commemorative della primavera del '95 negli ex campi nazisti con lo slogan "Diamo alla memoria un futuro", abbiamo lavorato molto attorno a un simbolo grafico che simboleggiasse con efficacia il senso della nostra iniziativa. Dopo diversi tentativi siamo arrivati a un risultato che riteniamo soddisfacente. Nella cartolina allegata a questo numero del giornale troverete il simbolo definitivo della campagna "Diamo alla memoria un futuro". È questo il logo, elaborato in collaborazione con un affermato studio grafico milanese, che l'ANED

MAUTHAUSEN 7-5-1995



propone ai comitati internazionali dei principali campi affinché - se credono - lo adottino in vista della prossima primavera, inserendoci il nome del proprio Lager e facendone un segno di riconoscimento valido per i ragazzi di tutta Europa.

"Triangolo Rosso" coglie questa occasione per ringraziare di cuore tutti i professionisti (disegnatori, illustratori, grafici e creativi), che disinteressatamente, in modo anonimo e gratuito (come del resto tutti i collaboratori di questo giornale), si sono impegnati per giungere al risultato migliore. Ammettiamolo: il valore commerciale di questa collaborazione è tale che non ce la saremmo mai potuti permettere. Il fiore stilizzato nel disegno - inutile ricordarlo ai nostri lettori - è composto da triangoli che riproducono i colori dei pezzi di stoffa che contraddistinguevano le varie categorie dei deportati: politici, ebrei, zingari, ecc., in una unità che vorremmo vedere rafforzata, nel ricordo delle vittime dello sterminio nazista. Abbiamo pensato di inserire nel giornale una cartolina riprodotte il disegno che invitiamo a riprodurre, a diffondere, a fare conoscere. Agli appuntamenti del '95 manca già meno di un anno.

La destra va alla ricerca di un proprio linguaggio. Bisogna liberarsi dei termini imposti per tanti anni dalla sinistra, dicono in tanti. Ma perché sforzare le meningi per il nuovo, quando ci sono esempi del passato pronti da utilizzare?

Linguaggio nuovo, vecchi fa

di Gianfranco Maris

La nuova Destra ha gridato alla violazione della sovranità del Paese, alla ingerenza indebita nei nostri fatti interni, quando il Presidente Mitterrand - al quale ha fatto eco, addirittura, il nuovo Presidente della Repubblica Federale Tedesca - ha sollevato dubbi e prospettato preoccupazioni per la democrazia a causa della presenza di ministri e sottosegretari di provenienza neofascista nel Governo.

Ignorando che questo concetto di sacra sovranità, intollerante di qualsiasi critica, che viene bollata come indebita ingerenza, appartiene al tempo infuocato in cui le democrazie imbelli europee tolleravano l'invasione della Cecoslovacchia e l'annessione dell'Austria da parte di Hitler, incapaci di leggere in quelle violenze i prodromi della grande violenza aggressiva della seconda guerra mondiale.

Ignorando che, oggi, l'Italia è una regione dell'Europa, che partecipa ad un Parlamento comune europeo e che non deve garantire soltanto la libera circolazione dei capitali, delle merci e della manodopera, ma deve garantire anche la democrazia ed il rispetto dei diritti dei cittadini, di tutti i cittadini, quelli europei e quelli italiani e quelli di tutti i paesi del mondo.

Il problema sollevato da Mitterrand è grave ed oggi viene ripreso da Jacques Delors, presidente della commissione esecutiva della Comunità, dal primo ministro greco Andreas Papandreu e dal ministro degli esteri di Israele, Yossi Beilin.

Hanno ragione: la democrazia nella quale i cittadini di Europa e di tutto il mondo oggi si riconoscono è la democrazia uscita da una guerra drammatica

"Le cose migliori per le donne e la famiglia le ha fatte Mussolini; dopo non è stato fatto più nulla".



(Intervista di Irene Pivetti, presidente della Camera dei deputati, a "Italia Settimanale")



(Intervista di Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio dei ministri, al "Washington Post").

"Fini ha detto che Mussolini, in una certa fase temporale, è stato un grande statista. Dopo, ovviamente, ha represso la libertà e ha portato il paese alla guerra. Così è chiaro che il risultato finale è di condanna, ma per un certo periodo Mussolini fece cose positive".

"Fino al 1938, cioè fino a un minuto prima della firma delle leggi razziali, io credo che sia molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo".

"La storia in certi momenti è guidata da valori diversi da quelli della libertà. Ci sono fasi in cui la libertà non è tra i valori preminenti".



(Intervista di Gianfranco Fini, segretario di Alleanza Nazionale, partito cardine della maggioranza di governo, alla "Stampa").

"Sconsiglierei inoltre il termine gay. La destra dovrebbe correttamente chiamarli froci o checche. Andrebbero spediti in campo di concentramento".

(Intervista al Corriere della sera del critico musicale Piero Buscaroli, vecchia "firma" del Borghese).

ntasmi

e sanguinosa combattuta e vinta proprio contro il fascismo e contro il nazismo.

La nuova destra ha gridato alla strumentalizzazione politica quando le opposizioni - e non solo quelle - hanno denunciato le medesime preoccupazioni di tanta parte della stampa internazionale: per la presenza, cioè, di ben cinque ministri e tredici sottosegretari di provenienza neofascista nel Governo, ed ora anche per la presenza di neofascisti nelle presidenze di delicatissime commissioni parlamentari.

Non solo, ma questa destra gabella per un successo diplomatico e per un esplicito riconoscimento di piena legittimità democratica la "scommessa" che il Presidente Bill Clinton ha detto di essere disposto a fare sull'Italia, senza neppure rendersi conto della gravissima e sostanziale diffidenza e del grave giudizio negativo sotteso alla "scommessa" di Clinton.

Il Presidente americano ha parlato esprimendo, sostanzialmente, una diffidenza che nessun capo di Stato aveva mai prima d'ora mostrato nei confronti del nostro Paese. Proprio nel momento della "scommessa" Clinton ha dichiarato esplicitamente che si riserva di giudicare il nuovo governo "anche per il suo rispetto della democrazia e dei diritti civili".

Riserva, dunque, sulla democraticità di questa nuova destra, di questo Governo.

Ed ha perfettamente ragione. Fini con arrogante rozzezza fascista, ma entrambi a nome di Alleanza Nazionale, si richiamano a Mussolini, come uomo di stato di grande statura, che ha operato bene quanto meno sino al 1938: bene, dunque, anche quando aggrediva e scioglieva i consigli comunali e le leghe operaie e

La grandiosa manifestazione nazionale a Milano

Un 25 Aprile indimenticabile

Nonostante la pioggia scrosciante una partecipazione senza precedenti al corteo per l'anniversario della Liberazione. Ha sfilato la rappresentanza della maggioranza degli italiani che si riconoscono nei valori della democrazia e della pace. La presenza dell'ANED



Grande partecipazione alla celebrazione nell'anniversario della Liberazione

In 5.000 alla Risiera

Almeno 5.000 persone si sono raccolte il 25 aprile alla Risiera di San Sabba, dove tra l'ottobre del '43 e l'aprile '45 migliaia di deportati politici italiani e slavi e di ebrei conobbero la ferocia nazista. Unico campo di sterminio operante in Italia, la Risiera è monumento nazionale dal 1965.

Alla manifestazione erano presenti rappresentanti delle comunità cattolica, ebraica e greco-ortodossa, che hanno seguito i rispettivi riti nelle diverse lingue. Accanto a loro alcuni superstiti del campo e migliaia, migliaia di giovani.

Un 25 Aprile indimenticabile

contadine ed i sindacati, anche quando faceva assassinare Matteotti e Don Minzoni ed i fratelli Rosselli e Gobetti ed Amendola, anche quando istituiva il Tribunale speciale e mandava in carcere ed al confino di polizia, solo per le loro idee, migliaia e migliaia di cittadini italiani.

Tutto bene, dunque, almeno sino al 1938, sino alla vigilia non della politica della discriminazione razziale, che era già in at-

to da molto tempo prima, ma della politica della esplicita persecuzione razziale; sino alla vigilia della guerra, di cui non parlano a "parole", ma di cui parlano con i fatti, per esprimere un giudizio positivo, come positivo resta il loro giudizio sulla Repubblica Sociale Italiana, stagione eroica e romantica, stagione dell'onore, per dirla con Rauti.

Di tutto ciò parlano con i fatti, perché Alleanza Nazionale chiede che sia abolita la norma della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista e chiede che

i combattenti di Salò - anche quelli dei rastrellamenti dei partigiani e delle milizie nere della criminale repressione politica - siano equiparati a coloro che hanno combattuto per la liberazione del Paese dai nazisti e dai fascisti, a coloro che hanno combattuto per la libertà e per la democrazia.

Il sillogismo è chiaro: combattere per la democrazia o contro la democrazia è la medesima cosa, hanno combattuto tutti per la Patria!

E neppure possono, questi fatti, essere ricondotti a provocazioni di Alleanza Nazionale, senza

ulteriori significati, se è vero, come è vero, che addirittura il ministro della difesa del Governo della nuova destra, Previti - che non è di Alleanza Nazionale ma di Forza Italia - nella sua allocuzione in ricordo della liberazione di Roma, di tutti ha parlato e tutti ha ricordato, tranne le donne e gli uomini della Resistenza.

Il tutto nel colpevole silenzio del Presidente del Consiglio, che ha cura di dissociarsi da Taradash, solo quando costui affronta il delicatissimo tema - delicatissimo per Silvio Berlusconi - della televisione. Non si



Ce lo ricorderemo per un bel pezzo questo 25 Aprile. Ce lo ricorderemo per l'acqua, naturalmente, per la pioggia che non ha smesso per un solo secondo di infierire, scendendo a scrosci e inzuppando i vestiti, le bandiere, gli striscioni.

Ma ce lo ricorderemo soprattutto per la straordinaria partecipazione di popolo a una manifestazione nazionale che qualcuno aveva voluto caricare di funeree aspettative ("Potrebbe scapparci il morto", aveva gufato, menagramo, il direttore del *Giornale*) e che invece si è svolta con ordine, pur in un groviglio di ombrelli e di bandiere.

Col sole - quel sole carogna che si è fatto vedere splendido e scintillante già la mattina dopo, una delle più radiose dell'anno a Milano - col sole è probabile il corteo avrebbe avuto un andamento più solenne, più ordinato. Ci sarebbe stata una migliore scansione delle delegazioni, e anche la partecipazione dell'ANED sarebbe riuscita a rispettare una coreografia più misurata e studiata. E invece è accaduto che centinaia di "estranei" si infiltrassero nel nostro pezzo di corteo, un po' per simpatia, un po' per fare un tratto di strada con noi, un po'

semplicemente per arrivare in piazza prima, superando la barriera umana che procedeva troppo a rilento.

E però, anche così, che giornata. Mai i cori partigiani sono risuonati meno retorici e scontati. Mai i gonfaloni dei Comuni sono stati accolti in una manifestazione partigiana con più calore. Da tanti anni mai - diciamolo - tanti giovani e tanti meno giovani avevano marciato insieme, sentendosi così vicini. Ha sfilato una rappresentanza della maggioranza degli italiani: di quella maggioranza che si divide nel voto, ma che è concorde nell'affermare i valori della democrazia e della pace, contro i ritorni all'indietro degli orfani del ventennio fascista.

Per l'ANED questa è stata anche l'occasione per lanciare in grande la proposta di fare partecipare i giovani - tutti i giovani, se fosse possibile - alle grandi manifestazioni commemorative che si terranno nel '95 negli ex Lager nazisti. Lo striscione con la parola d'ordine "Diamo alla memoria un futuro" ha fatto il debutto sotto quell'acqua. E di lì ha cominciato il suo viaggio. Sarà ovunque ci sarà possibile portarlo, ovunque ci siano dei giovani da coinvolgere nel nostro progetto.

tratta, dunque, di irrilevanti provocazioni personali.

Si tratta, nel complesso, di una vera e propria strategia, finalizzata alla rilegittimazione di una destra nazionalistica di stampo antico ed alla correlativa delegittimazione di tutti i valori contrapposti per i quali la Resistenza ha combattuto e che sono stati poi i valori fondanti della nostra Repubblica e della nostra democrazia.

Sicuramente, la democrazia è il rispetto delle regole e dei risultati che conseguono all'applicazione delle regole.

Rispetto, dunque, dei risultati elettorali.

La democrazia è, però, anche controllo e vigilanza affinché le maggioranze, una volta formatesi, operino non nel proprio interesse ma nell'interesse generale del Paese; senza sovvertirne l'assetto istituzionale o cancellarne l'identità culturale e sociale; senza tentare di mutare segno alla sua storia, per delegittimare le fondamenta etico-politiche della nazione e della sua Costituzione.

Per fare ciò la maggioranza - che è tale solo per un premio elettorale ricevuto in quanto

maggioranza relativa, ma che è minoranza, rispetto al complesso, alla somma degli altri voti espressi dai cittadini - non ha nessuna legittimità, per cui, se si mette su una tale strada, si pone sicuramente fuori dal terreno della democrazia.

Oggi e qui non c'è fascismo, è certo; ma è altrettanto certo che oggi e qui non si può neppure tentare di riaccreditarlo né come partito né come movimento né come cultura né come politica, per nessuna parte e per nessun uomo della sua storia.

Noi faremo come Clinton: giu-

dicheremo dai fatti, anche per quanto concerne la democrazia ed il rispetto dei diritti dei cittadini; ma non staremo inattivi ad aspettare, guardando e tacendo; vigileremo e stimoleremo tutti, maggioranza ed opposizione, perché il Paese mantenga viva la memoria del passato e dei suoi valori e nell'ambito di essi mantenga rigorosamente la sua opera.

La complessa eredità storica della Resistenza non è un peso che schiacci, ma una realtà storica che offre le coordinate per il buon governo.

Gianfranco Maris

L'appello di Giovanni Melodia

"Mai più, mai più!"

Giovanni Melodia ha 79 anni e vive a Roma.

Arrestato per attività antifascista nel '39, fu consegnato ai nazisti e deportato a Dachau nel '43.

Ha scritto tre libri sulla sua esperienza, tutti editi da Mursia, da "La quarantena", del '71, a "Sotto il segno della svastica" (1979), fino al recente "Non dimenticare Dachau" (1993).

"Mai più, mai più!" Quante volte l'avevamo gridato dentro di noi, quante volte ce l'eravamo detto l'un l'altro: "Se ce la faremo, se anche ad uno solo di noi riuscisse di tornare..." Ma chi? Ma come?

Era stato come un giuramento. "Perché il mondo deve sapere e non succeda, non possa succedere ad altri..."

E, incredibilmente per noi stessi, qualcuno ce l'ha fatta a tornare; ma altri, tantissimi, no, ed era per loro che dovevamo ricordare.

E però è stato difficile, quasi impossibile a volte. Non perché non lo si volesse, ci si provava anzi. Ma come credere che per un intero popolo, due

anzi, fosse stato predisposto, e attuato, lo sterminio; e che altri, a milioni anche questi, era a mezzo di lavori forzati che dovevano scomparire; come poter credere che dei cadaveri si facesse sapone, e i prigionieri usati come cavie umane e senza anestesia, per i più atroci esperimenti; e che ci fossero donne, tante, deportate; e che anche su di loro, più che sugli altri, forse, si facessero esperimenti, e dei loro capelli cordame. No, non era possibile, non poteva esserlo qui, nel cuore della civile Europa, e dunque tu, se insistevi, eri, non potevi che essere, un farneticante, un pazzo.

Alcuni, però, di quei rari so-

pravvissuti, nonostante l'ironia, gli sberleffi a volte, si sono ostinati. Per quel giuramento. E hanno scritto libri, raccolto foto e documenti, e organizzato mostre, e parlato e parlato e parlato. Così che è accaduto loro anche di doverci tornare dopo appena una settimana, nell'aula magna di quella università, perché chi aveva scosso la testa o non c'era stato la prima volta, ora voleva sapere; è accaduto che in un grande teatro fossero stati preavvertiti da un gruppetto di studenti ostili che non li avrebbero lasciati parlare, che loro si erano organizzati per impedirglielo. E invece non s'era alzata una voce; e poi di nuovo quei giovani, fuori, per ore e ore a chiedere ancora, e questa volta senza ironia o minacce.

Dunque non era vero, a un certo punto, che tutto era stato inutile. Ma dovevano essere loro, i testimoni diretti, a parlare; con quegli occhi, quella voce, i visi che trascoloravano per la sofferenza, al solo ricordo; e che trasmettevano i brividi. E però loro, questi sopravvissuti che non volevano, non potevano tacere, non volevano dimenticare, erano sempre di meno, mentre ce ne sarebbero voluti tanti, ora che le richieste si moltiplicavano, e che le voci, le documentazioni non bastavano più perché bisognava far- glieli

vedere ai giovani i luoghi del martirio, anche se nulla poteva, ormai, veramente, dire che cosa erano veramente stati - e tuttavia, dopo, chi aveva visto ne tornava diverso.

Per questo l'Aned, l'associazione che gli ex deportati e i familiari degli innumerevoli scomparsi si sono dati, ha deciso di rivolgersi direttamente ai giovani: venite con noi, nella primavera del prossimo anno, agli ultimi raduni mondiali degli scampati allo sterminio nazista che saranno organizzati in tutti gli ex Lager di Hitler. Venite con noi, a prendere da noi il testimone della memoria, per "dare alla memoria un futuro". Venite a gridarlo insieme a noi una volta ancora, in quei campi di morte, giovani e superstiti fianco a fianco, in memoria dei milioni che non sono tornati, e in difesa della dignità dell'uomo che si è tentato allora di cancellare: "Mai più, mai più!"

Giovanni Melodia

Ragazzi, venite a dirlo con noi

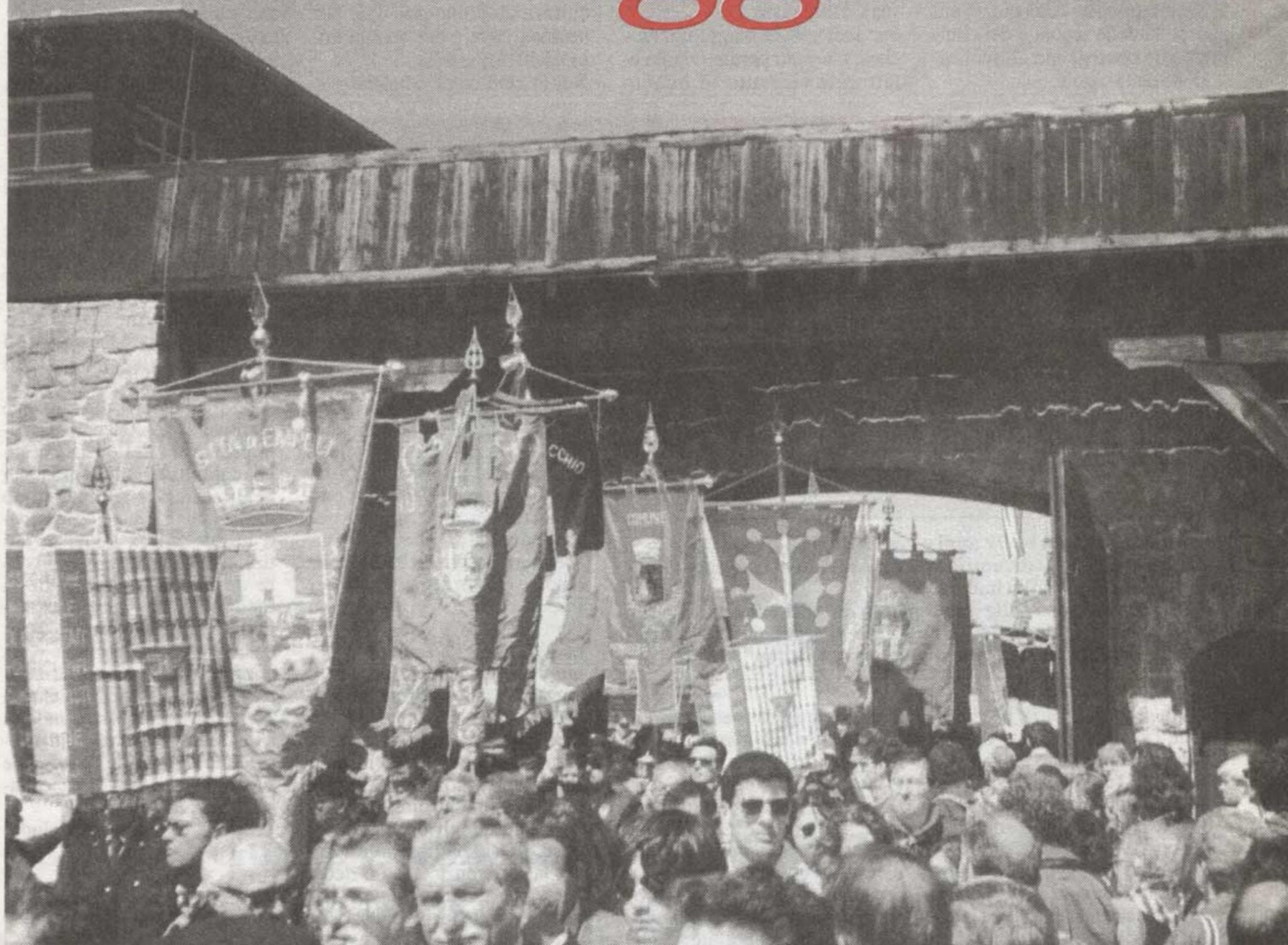
Lo scrittore

Il campo di Mauthausen e la Scala della morte viste con gli occhi di Claudio Magris.

I ragazzi

Parlano alcuni studenti torinesi di ritorno da un viaggio attraverso alcuni Lager austriaci.

Maggio '94



memorabile

Migliaia di persone provenienti da tutta Europa (ma una delegazione è arrivata anche dagli Stati Uniti) hanno partecipato l'8 maggio scorso alla grande commemorazione annuale di Mauthausen, nel 49° anniversario della liberazione del campo.



Decine di ragazzi portavano appuntato sui vestiti il disegno con la colomba proposto dallo scorso numero del nostro giornale, e portavano lo striscione "Diamo alla memoria un futuro" "inaugurato" sotto il diluvio il 25 aprile scorso alla manifestazione nazionale di Milano.



Tantissimi i giovani, provenienti dalla Polonia, dalla Russia, dalle repubbliche Ceca e Slovacca, dall'Albania, e soprattutto dall'Italia, accanto agli ex deportati del campo e alle rappresentanze ufficiali degli eserciti alleati e della Repubblica austriaca.

Una giornata sottolineata da un sole splendido, una specie di prova generale, di anteprima degli importanti appuntamenti che il comitato internazionale di Mauthausen sta predisponendo per il Cinquantesimo della liberazione.

"anteprima"

La segnalazione di un giovane

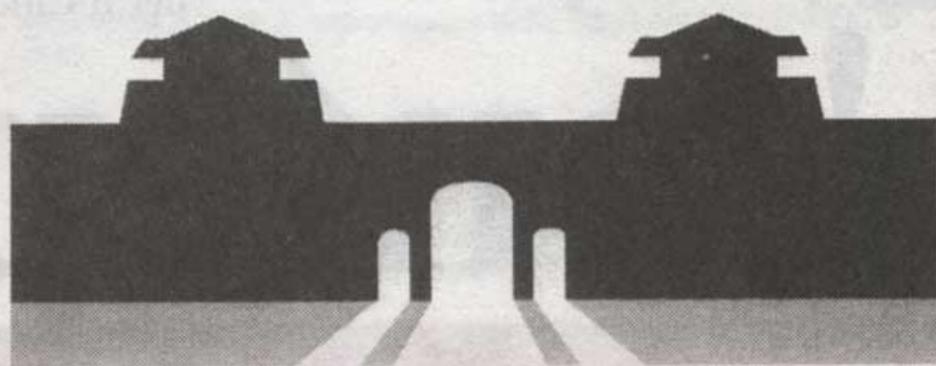
Su quella
tragica
scala
per
tenersi
in forma

**Maggio '94,
memorabile
"anteprima"**



Da "Danubio" di Claudio Magris

**La miseranda
dignità
di quell'uomo
torturato**



lettore: ragazzi fanno "jogging" sulla Scala della morte di Mauthausen.



Un giovane lettore ci ha inviato questa foto, scattata il 31 dicembre '93 a Mauthausen. Quello che si vede arrampicarsi sulla scala della morte, è uno dei tanti giovani che hanno scelto quel luogo di sofferenze e di morte per i loro esercizi ginnici mattutini. La scalinata, in effetti, è fuori del recinto del campo, ora memoriale. Un cartello posto all'ingresso della cava invita al rispetto dei luoghi dove soffrirono e perirono migliaia di deportati, e proibisce espressamente di andare lì a lavare la macchina, a giocare a pallone, "eccetera". In quell'"eccetera" probabilmente rientrano anche gli esercizi di jogging, ma la cosa non è esplicitata. Chissà cosa pensano questi atleti dilettanti, mentre coprono di corsa, sfidando anche la neve e il freddo, quel percorso di martirio.

La Scala della morte di Mauthausen nelle parole di uno scrittore. Si può ancora scrivere poesia dopo i campi di sterminio?

L più grande libro sui Lager lo ha scritto, nelle settimane fra la condanna a morte e l'impiccagione, Rudolf Höss. La sua autobiografia, *Comandante ad Auschwitz*, è il racconto oggettivo, imparziale e fedele di atrocità che sconvolgono ogni metro umano, rendendo intollerabili la vita e la realtà, e che dovrebbero sconvolgere e quindi impedire anche la loro rappresentazione, la stessa possibilità di raccontarle. Nella pagina di Höss lo sterminio sembra narrato dal Dio di Spinoza, dalla natura indifferente al dolore, alla tragedia e all'infamia; la penna registra imperturbabile ciò che accade, l'ignominia e la viltà, gli episodi di bassezza e d'eroismo fra le vittime, le dimensioni immani del massacro, la grottesca solidarietà automatica che si crea per un attimo, sotto le bombe, fra carnefici e perseguitati. Höss non è il solito burocrate, pronto a seconda degli ordini a salvare o ad assassinare con eguale efficienza; non è un torturatore come Mengele, non è neppure Eichmann, che racconta e rielabora la propria vicenda perché interrogato dagli israeliani, tentando di non pagare il fio dei suoi delitti. Höss scrive dopo la condanna a morte, senza che nessuno glielo chieda; la molla che lo spinge a scrivere è oscura, non si lascia spiegare dal desiderio di nobilitare la propria figura, perché l'autoritratto che ne risulta è certo quello di un criminale e il libro sembra obbedire a un'imperiosa esigenza di verità, a un bisogno di ribadire la propria vita, dopo averla vissuta, di protocollarla con precisione, di passarla impersonalmente agli atti. Per questo il libro è un monumento, la registrazione della barbarie, preziosa contro i reiterati e abietti tentativi di negarla o almeno di smussarla, sfumarla. Il comandante di Auschwitz, assassino di centinaia e centinaia di migliaia di innocenti, non è più abnorme del professore Faurisson, che ha negato la realtà di Auschwitz.

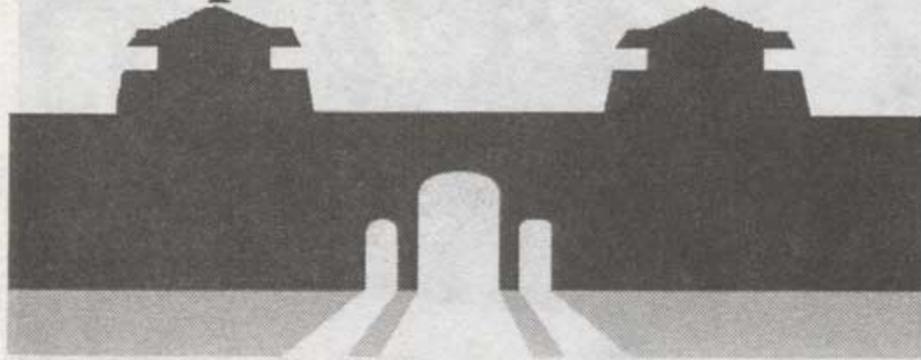
9 Scendo la Scala della Morte, che conduceva alla cava di pietra

di Mauthausen. Su questi 186 alti gradini gli schiavi portavano macigni, cadevano per la fatica o perché le SS li facevano inciampare e rotolare sotto i sassi, venivano abbattuti a bastonate o a fucilate. I gradini sono blocchi ineguali e impervi, il sole scotta; il massacro è ancora vicino, vengono in mente divinità arcaiche avidi di sacrifici umani, le piramidi di Teotihuacán e i doli aztechi, anche se dèi più moderni e civili non hanno impedito ai torturatori di torturare. Il libro di Höss è terribile - terribilmente istruttivo - perché la sua epica concatenazione di fatti mostra come nella meccanica ruota delle cose si possa giungere, un passo dopo l'altro, a diventare non solo vigili urbani o cuochi dell'esercito del Terzo Reich, comparse dell'orrore, ma anche primattori e registi dello sterminio, comandanti ad Auschwitz. Gli scalini sono alti, sono stanco e sudato anche se non porto macigni e non ho le SS ai fianchi. Adorno ha detto che dopo i campi di sterminio è impossibile scrivere poesia. Quella sentenza è falsa - e infatti è stata smentita dalla poesia, per esempio da Saba, che sapeva cosa significasse scrivere "dopo Maidanek", altro terribile Lager, ma che ha scritto "dopo Maidanek"; è falsa anche perché non c'è stato soltanto il nazionalsocialismo, e pure dopo i Conquistadores, la tratta dei negri, i gulag o Hiroshima la rima fiore-amore era - è - altrettanto problematica.

La sentenza è tuttavia paradossalmente vera, perché il Lager è un esempio estremo di annullamento dell'individuo - di quell'individualità senza la quale non c'è poesia. Su questa scala di Mauthausen si sente, fisicamente, la superfluità dell'individuo, il suo annichimento, la sua sparizione; come se egli fosse un dinosauro o un okapi, un animale estinto o in via di estinzione.

Non solo la svastica, ma la storia universale, i processi generali cospirano a questo esautoramento. Il protocollo dell'interrogatorio di Eichmann è un documento estremo di una parcellizzazione dell'esistenza, della persona e del suo agire, che abolisce responsabilità e creatività. Eichmann non uccide, provvede al convoglio e al trasporto di coloro che devono essere uccisi; la

Maggio '94, memorabile "anteprima"



responsabilità sembra non coinvolgere nessuno - perché ognuno, anche ad altissimo grado, è solo anello di una catena di trasmissione di ordini - o tutti, ad esempio pure le organizzazioni ebraiche, che i nazisti costringono a collaborare e a scegliere gli ebrei da deportare. Su questi scalini, il singolo si sente uno dei grandi numeri macinati dallo Spirito del Mondo che evidentemente dà segni di squilibrio mentale, uno di quei numeri di matricola che l'ufficio competente del Lager incidere sul braccio dei detenuti.

Ma su questi gradini l'individuo ha saputo anche rendersi unico e incancellabile, più grande di Ettore sotto le mura di Troia. Quella giovane donna che, sulla soglia della camera a gas di Auschwitz, si volta verso Höss, e gli dice, sprezzante - com'egli racconta - che non ha voluto farsi selezionare, come avrebbe potuto, per seguire i bambini che le erano affidati, e poi entra sicura con loro nella morte, è la prova dell'incredibile resistenza che l'individuo può opporre a ciò che minaccia di annientare la sua dignità, il suo significato. Nei vari Lager e anche su questa scala di Mauthausen sono avvenute tante di queste gesta, di queste Termopili che fermano la marea dell'abiezione.

Mentre sono ancora sulla scala, ho davanti agli occhi una fotografia, fra le tante viste poco prima nel Lager. È la fotografia di un uomo senza nome, probabilmente, dall'aspetto, un balcanico, un europeo sudorientale. Il viso è sfigurato dalle percosse, gli occhi sono due grumi gonfi e sanguinosi, l'espressione è paziente, di umile e solida resistenza. Indossa una giacca rattoppata, sui calzoni si vedono delle pezze ricucite con cura, con amore del decoro e della pulizia. Quel rispetto di sé e della propria dignità, conservato nel cuore dell'inferno e rivolto anche ai propri pantaloni sbrindellati, fa apparire le uniformi delle SS, o delle autorità naziste in visita al Lager, in tutta la loro miserabile straccioneria da carnevale, costumi presi a nolo al monte dei pegni, con la convinzione che un bagno di sangue li potesse far durare per un millennio. Sono durati dodici anni, meno della mia vecchia giacca a vento che porto di solito in gita.

Claudio Magris
(da "Danubio")

Un gruppo di studenti torinesi di ritorno dai Lager

"Quei fiori sulla fossa comune, un invito a continuare la lotta"

"L'esperienza più forte che abbia mai vissuto". "Un giorno toccherà a noi mantenere accesa l'attenzione, tenere viva la memoria". "Non ho responsabilità per il passato, ma ne ho per il presente e per il futuro". "Un viaggio che dovrebbero fare tutti"

"Dopo cinquant'anni dicono, si dovrebbero seppellire i vecchi rancori tra antifascisti e fascisti. Guardando le camere a gas e i forni crematori ho capito che la pacificazione è un imbroglio: mezzo secolo non è niente, non basta a dimenticare, né a lenire il dolore". Irene è tornata da poche ore da un viaggio nei campi di sterminio austriaci di Mauthausen, Gusen e Ebensee. Ha vinto, insieme ad altri 116 studenti piemontesi, un concorso indetto, come tutti gli anni dal '73, dalla Regione e a cui hanno partecipato in 1.700. Un viaggio particolare, una visita ai lager con un gruppo di ex deportati in quegli stessi campi: "L'esperienza più forte che abbiamo mai vissuto", dice Alice, segnata dall'emozione che a tratti le fa tremare la voce. Ma è determinata a capire i nessi tra passato e presente. "Se è già successo, potrebbe succedere di nuovo".

Siamo andati al liceo classico Cavour di Torino per parlare con il professor David Sorani che ha accompagnato 7 ragazze e 1 ragazzo della sua scuola. Con lui ci sono Irene, Alice, Aurora, Alberto e Sara.

Hanno voglia di parlare perché, dicono in coro, "abbiamo un compito da assolvere: gli ex deportati che ci hanno accompagnato sono anziani, prima o poi moriranno. E allora toccherà a noi mantenerne accesa l'attenzione, tenere viva la memoria". "Dovrebbero andarci tutti gli studenti, non solo quelli che come noi scelgono di fare la ricerca - dice Alice - e che quindi hanno già una sensibilità a questi problemi. Nessuno deve permettersi di dire: io non sapevo". "Non ho responsabilità per il passato - spiega Aurora - ma ne ho per il presente e per il futuro. A volte noi giovani pensiamo di avere tutto, e che nulla ci possa essere tolto. Non è così, dobbiamo lottare ancora per gli stessi ideali per cui in tanti sono morti. Non possiamo restare immersi nella nostra realtà ovattata, avendo lo studio come unico impegno".

"La cosa che mi ha colpito è il non vedere più i campi di sterminio, smantellati dalla volontà di rimozione. A Ebensee (un sub-campo a 60 chilometri da Salisburgo, n.d.r.) - dice Alberto - sorge una villetta dove prima c'era il camino del



forno crematorio. Una villetta con un camino, finché gli ex deportati non hanno ottenuto che fosse abbattuto, del tutto simile a quello che c'era cinquant'anni fa e da cui passavano i resti di uomini e donne. Un amministratore della città ci ha aperto l'accesso al tunnel fatto scavare agli internati, ma non sapeva dirci nulla di quella storia, di quel tunnel". Un

tunnel, ci racconta Pino Chiezzi, il consigliere regionale di Rifondazione comunista che ha partecipato alla visita, fatto scavare dai nazisti per costruire i missili destinati a distruggere Londra. "La gente del paese non si accorgeva di nulla, ci ha raccontato quel consigliere, e invece tutti sapevano perché è proprio dentro il tunnel che andavano a rifugiarsi durante i bombardamenti alleati. E i figli di quelli che ieri sapevano - spiega Alberto - oggi hanno fatto i soldi e i so-

no comprati le villette costruite sul lager". E Aurora: "Che disgusto per la serenità ostentata da quelle ville". A Gusen, dice Chiezzi, altre ville: "Gli ex deportati hanno comprato un'area della lottizzazione per salvare dalla distruzione il forno crematorio".

Sara, invece, è stata colpita dalla solidarietà tra gli internati durante la vita, per usare un eufemismo, nel lager, raccontata dai protagonisti durante la visita a Mauthausen: "Ci siamo ritrovati tutti insieme a discutere di ebrei, zingari, omosessuali, di eguaglianza tra gli uomini, oggi che si torna a parlare di diversità e superiorità di razze e colori su altre razze e colori. Dobbiamo superare l'emozione e la rabbia e ragionare, capire, discutere, come hanno fatto con noi gli ex deportati". Alice: "Oltre la disperazione e il pessimismo, che sono state le mie prime reazioni e oltre l'interrogativo 'come fa l'uomo a ridursi così contro altri uomini?', ho trovato l'ottimismo e la forza. Me l'hanno trasmessa gli uomini che ci hanno accompagnato, trovando il coraggio di tornare nei loro lager e rinnovare il

dolore". La solidarietà "ti fa essere uomo con la U maiuscola anche nelle situazioni più spaventose".

Il professor Sorani è alla terza visita ai lager con gli studenti: "Mi ha colpito lo stridore tra la bellezza di quei posti e la storia atroce che vi è racchiusa. Il ricordo più forte che ho, una sensazione che i ragazzi mi hanno comunicato, sta nei momenti di silenzio intenso, di riflessione tra sé e sé. Sono momenti che fanno crescere più di mille lezioni di storia. La visita a un lager è la logica conclusione di uno studio, una ricerca. Vedere con i propri occhi serve a non dimenticare, e andare avanti". "A Mauthausen, sopra le fosse comuni c'è un prato cosparso di fiori. L'ho inteso come un invito della natura - dice Irene - a continuare a lottare". "Dovrò sforzarmi per contenere una reazione violenta quando un compagno di scuola mi dirà: 'Cosa sei andata a fare, son passati tanti anni'. Ma dopo aver visto l'abisso dell'umanità - conclude - troverò la forza di spiegare, insistere, costringere tutti a ragionare. Oltre l'emotività".

Loris Campetti

Franco Antonicelli



Un ricordo a vent'anni dalla morte

Il combattente dietro quei modi eleganti

Dall'impegno liberale negli anni del fascismo fino all'adesione alla Sinistra indipendente. L'Attività editoriale e la "scoperta" di Primo Levi. Il discorso ai portuali livornesi

Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di Franco Antonicelli. Che cosa ricordiamo di lui? Quanto ha influito sulla nostra vita?

L'immagine che abbiamo negli occhi e nella mente è di una raffinata eleganza di modi, di parola, di gesti, di comportamento, di scrittura. Una raffinata eleganza che non è mollezza, ma riveste un animo ben determinato a tracciare la propria strada e a seguirla: "apparentemente debole era di tempra *dura*" scrive Bobbio.

Liberale crociano obbedisce all'imperativo della coscienza dimostrando pubblicamente la sua solidarietà al maestro oggetto di brutali attacchi da parte di Mussolini e subirà il primo arresto. Sarà arrestato ancora nel 1935 con il gruppo giovanile torinese di Giustizia e Libertà.

Sarà in seguito inviato al confino ad Agropoli, divenuto un luogo dello spirito che sono andato a visitare anni più tardi. Un altro arresto nel tardo '43: via Tasso, Regina Coeli e Castelfranco. Rispedito a Torino riuscirà a riconquistare la libertà e si darà alla vita clandestina. In rappresentanza del partito liberale presiederà il CLN del Piemonte.

Un po' indietro nel tempo nel 1932 aveva lavorato per l'editore stampatore Frassinelli che in volumi di grande prestigio per il contenuto e la forma pubblicò *Kafka e Melville*. Nel 1942 fonderà una sua casa editrice, la De Silva e tra l'altro scoprirà e stamperà per la prima volta *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Sottolineiamo anche questo motivo per ricordare Antonicelli su Triangolo rosso.

La sua vita è un intreccio tra politica e letteratura. Si darà anche al giornalismo e per due anni, '45 e '46, dirigerà "l'Opinione", foglio liberale sbocciato nella grande fioritura postbellica. Collaborerà anche a "La Stampa" di Torino di Debenedetti con preziosi elzeviri e a lungo sarà consulente e collaboratore della radio e della televisione.

Mi piace ricordare una seduta della Commissione programmi della RAI ai tempi del Direttore Generale Sernesi, in cui Antonicelli improvvisò una volta, direi una lezione su Cehof, che ascoltai incantato imparando da lui ad amare l'autore.

In letteratura il suo interesse sarà particolarmente rivolto a Gozzano e a D'Annunzio, personaggi lontani dal mondo interiore di Antonicelli ma da lui studiati con particolare in-

teresse ed approfondimento critico. Nell'attività multiforme ed instancabile di Antonicelli ci sono anche innumerevoli conferenze all'Unione culturale di Torino da lui fondata, sempre preparate con molta cura anche per un uditorio non esteso. Invece il capiente Teatro Alfieri di Torino sarà affollato per ascoltare il suo ciclo sulla Resistenza.

Un'altra riapparizione nella politica attiva fu nel 1953 in cui si candidò alle elezioni per la Camera dei deputati per contrastare la legge maggioritaria, detta legge truffa. Non fu eletto ma anch'egli contribuì ad impedire che scattasse il quorum. Nel '60 prese posizione contro Tambroni e fu in piazza a Genova e a Torino (eravamo con lui). Rientra nella vita di studi e di produzione letteraria: la sua bibliografia annovera 2000

Franco Antonicelli (con il cappello) con Cesare Pavese, Leone Ginzburg e Carlo Frassinelli a Santo Stefano Belbo nel 1932.



titoli. Nel 1968 sarà eletto senatore nelle liste della sinistra indipendente consolidando il suo progressivo spostamento a sinistra.

Meglio delle nostre parole la spiegazione esatta, puntuale e appassionata di Bobbio (*) che qui riproduciamo: "Franco rimase inflessibilmente fedele al nucleo liberale del suo pensiero, a quella che allora si chiamava crocianamente "religione della libertà". Ma la libertà non sta ferma e chi crede stia ferma l'ha già abbandonata. La lotta per la libertà è sempre una lotta per l'affrancamento da qualche forma di oppressione. Ma le forme di oppressione di oggi non sono quelle di ieri. E poi per combattere seriamente una battaglia bisogna scegliere una parte. Franco scelse coscientemente, liberamente, duramente, di mettersi dalla

parte del movimento operaio, e accettò, se pure in un rapporto di rispettosa indipendenza, il sostegno del Partito comunista, in cui contava molti amici, sin dagli anni della Resistenza, e di cui ammirava lo spirito di disciplina, la severità del costume, la dedizione alla causa".

Si affaccia ora una domanda se ed eventualmente in quale misura uomini come Franco Antonicelli, Enzo Enriquez, Carlo Levi, Ferruccio Parri - cito i nomi delle persone da me conosciute più da vicino - iscritti nei gruppi della sinistra indipendente eletti con i voti del PCI possano avere influito sulla evoluzione progressiva di detto partito. Si può anche rovesciare la domanda e chiederci se la costituzione della sinistra indipendente non sia stato un segnale della evoluzione e del conso-

lidamente in senso riformista, democratico parlamentare del PCI.

Dopo la scomparsa di Franco ad opera della vedova Renata e della figlia Patrizia è stata costituita la Fondazione Antonicelli appoggiata all'organizzazione dei portuali livornesi. A Livorno e proprio nella casa del Portuale aveva pronunciato un memorabile discorso a favore di una cultura più diffusa che senza scadimenti uscisse dalla torre di avorio per estendersi alle masse dei lavoratori senza censure, senza limitazioni autoritarie. In questo discorso anche la sua vocazione pedagogica.

Il discorso di Livorno, assieme a quello al Senato che esplorava le motivazioni degli studenti aderenti ai movimenti del '68 ed escludeva ogni forma di repressione, sono i di-

scorsi che mi si affacciano ora nella mente e mi sembrano meglio illustrare la vigile attenzione di Antonicelli a problemi di vasta portata vissuti con intensa partecipazione.

E così dei suoi scritti per la radio ricordo *Il soldato di Lambessa* legionario romano che pubblicamente con fermezza, ma senza iattanza, confessa di essere cristiano: "cristianus sum".

Abbiamo scelto questo episodio perché ci sembra bene rispecchiare la sincerità e la coerenza di Franco Antonicelli, uomo di studi rigorosi e impegnativi sospinto a percorrere la via della politica da un profondo sentimento morale.

Bruno Vasari

(*) Norberto Bobbio - Franco Antonicelli, *Ricordi e testimonianze*, 1992.

"Scavando nella memoria" seminario a Milano dedicato agli insegnanti

Per la terza volta, grazie alla cordiale collaborazione fra l'ANED e l'Assessorato Istruzione della Provincia di Milano, una giornata di studio per insegnanti di scuole medie intitolata "Scavando nella memoria di un passato che stenta a passare" ha concluso il ciclo di manifestazioni imperniate sulla grande mostra "Topografia del Terrore".

Nell'imperversare delle polemiche sul significato della celebrazione del 25 Aprile come festa nazionale della Liberazione e sull'attualità dei valori che ispirarono la Resistenza, l'ANED milanese ha offerto ad un folto gruppo di docenti (alcuni dei quali accompagnati dai loro allievi) un momento di riflessione su aspetti di attualità di quel famoso passato.

Le memorie di Antonio Scollo

"I campi della demenza" alla seconda edizione



È stato ristampato il libro del compagno Antonio Scollo "I campi della demenza", Vangelista editore, pagine 126 lire 10.000, edito per la prima volta nel '75. Chi non lo trovasse in libreria può richiederne una copia all'ANED nazionale a Milano. Sul libro riproponiamo un breve scritto dello storico Adolfo Scalpelli.

L'operaio tornato dai lager ricostruisce in prima persona il dramma collettivo e morale di altri milioni di europei passati per i *campi della demenza*. Catturato a diciassette anni in Valsassina dai fascisti poco dopo aver raggiunto i partigiani in montagna, assapora le nequizie di San Vittore e ha modo di verificare di persona i trattamenti dei lager di Bolzano, Flossenbürg, Kamenz, Dachau.

Esperienze e ricordi si incidono nella sua memoria e oggi vengono rievocati con una precisione fotografica, riper-

correndo la strada verso quello che sembra essere un abisso senza fondo. La fame atroce, le crudeltà inutili e stupide dei tanti aguzzini di tutti i gradi, le piccole astuzie per sopravvivere sono in questo diario a posteriori i punti centrali cui la memoria ritorna di continuo, quasi ossessivamente, ma in modo, del resto, non diverso da altra letteratura consimile.

Parlare di sé o delle proprie esperienze non significa per Scollo non porsi problemi. I "perché" di tanta atrocità, di tanta crudeltà affiorano nelle

Rita Levi Montalcini ai giovani

Consigli per il futuro da un Premio Nobel

righe del libro, ma con un tono di semplicità persino prepolitica. Narra del passaggio dei prigionieri per le strade di una cittadina: "Tanta è la loro indifferenza che non si fermano nemmeno a osservare [...]; anzi dei ragazzi ci tirano sassi e ci sputano addosso e nessuno si sogna di rimproverarli [...].

Chi chiediamo se il popolo tedesco non sia composto di belve: forse i buoni li hanno

uccisi tutti" (p. 78).

I grandi temi si riducono a osservazioni come queste, dette in tono dimesso, senza mai arrivare tuttavia a toni predicatori o moralistici. Proprio per questo, per la forma semplice, umile, sincera, il libro dovrebbe poter trovare un canale di diffusione che arrivi alle scuole dove c'è ancora tanto bisogno di capire che cosa fu l'infamia fascista.

Adolfo Scalpelli

Un affettuoso incontro al De Amicis di Milano

L'opera straordinaria di Bepi Calore nel Revier di Mauthausen

Bruno Vasari e Ada Buffulini hanno, tempo addietro, intervistato Bepi Calore sulle sue esperienze nel Revier di Mauthausen.

Ne è nato un libro, denso di rievocazioni e di informazioni, che Aldo Aniasi, Gianfranco Maris, Mario Borghi e Alberto Berti hanno presentato nella sede milanese del Circolo De Amicis sotto gli auspici della FIAP.

Tutti i superstiti di Mauthau-

sen ricordano l'opera straordinaria del medico Calore in quell'orrido lazzaretto.

Ma l'iniziativa della presentazione del libro che ne rievoca l'opera ha offerto anche l'opportunità di illustrare, contro la reticenza dell'interessato, la sua partecipazione alla lotta armata nell'alto Veneto e le responsabilità che, anche in quell'occasione egli volle e seppe assumersi.

Nel libro *Il tuo futuro. I consigli di un premio Nobel ai giovani* (Garzanti '93), l'autrice Rita Levi Montalcini mette la sua preziosa esperienza, tanto estesa nel tempo dalla remota infanzia ad oggi, senza dogmatismi o indottrinamenti.

Ai giovani consiglia: "L'abitudine che devi prendere sin dai primi anni è di interessarti a tutto quanto ti circonda e di dedicare il tuo tempo ad approfondire problemi di natura filosofica, umanistica, sociale" (pag. 89).

E la preparazione alla vecchiaia consiste nell'occuparsi "con il maggior impegno del quale siete capaci, di far lavorare il vostro cervello e di interessarvi di tutto quanto succede intorno a voi, prima di tutto del vostro prossimo" (pag. 94).

Ai giovani e ai non più giovani che si avviano verso la senilità i consigli elargiti sono sostanzialmente i medesimi e si basano sull'attenzione di quanto ci circonda o succede intorno a noi. Mai chiudersi in se stessi in un autismo morale, ma essere presenti nella vita della società.

Abbiamo dato subito la sintesi del pensiero di Rita Levi Montalcini che si basa su di una estesa - come abbiamo detto dianzi - eccezionale esperienza di vita morale e culturale, su di una approfondita osservazione, ed è permeato dei principi di uguaglianza e di libertà.

Un'ampia documentata disamina dell'infondatezza dal punto

di vista scientifico distrugge le basi del razzismo. La falsa teoria comporta una riflessione amara sull'ideologia, che rinnegando la ragione ha trasformato l'homo sapiens in homo ideologicus capace dei più mostruosi delitti.

Le citazioni di Engels sulle atroci condizioni del lavoro dei bambini nelle miniere inglesi, della lettera di Ulivi, uno dei condannati a morte della Resistenza, e di Primo Levi, danno a questo libro un carattere di profonda congenialità con i nostri principi. Non è frequente oggi imbattersi in un testo educativo con questi riferimenti.

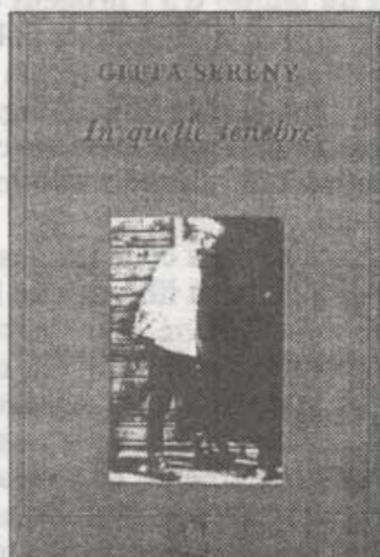
I consigli di Rita Levi Montalcini sono rivolti ai giovani e a coloro che si preparano ad affrontare la senilità.

Ma la lettura giova anche a coloro che hanno raggiunto e superato il traguardo della vecchiaia. Serve a ripercorrere criticamente il proprio cammino attraverso gli anni, ad acquistare nozioni e a riflettere su concetti storiografici, sociali, morali, biologici e ad attingere a fonti varie del sapere con diletto e partecipazione, tutte in forma colloquiale senza termini specialistici o gergali.

Ecco perché raccomandiamo la lettura ai giovani, a coloro che si avviano verso la senilità e da ultimo ai vecchi, che raggiunta l'età dei patriarchi hanno sempre qualcosa da imparare sull'esempio dell'antico Solone, proverbiale incarnazione dell'uomo saggio, che invecchiando continuava ad istruirsi.

Riedito "In quelle tenebre" di Gitta Sereny

Quel signore distinto, il boia di Treblinka



Franz Stangl, un signore elegante, distinto, un'espressione cordiale, persino paterna. Nazista, era stato il comandante dei campi nazisti di Sobibor e di Treblinka.

Dopo la guerra era riuscito a rifugiarsi in Brasile. Venne scovato, arrestato e tradotto in Europa grazie alle ricerche di Simon Wiesenthal. Nel 1970 venne condannato dal tribunale di Düsseldorf alla prigione a vita per complicità nell'uccisione di novemilamila persone durante il suo servizio a Treblinka.

Era nato in un paese dell'Austria nel 1908 da una famiglia di modeste condizioni. Il padre, che era stato soldato nei dragoni, morì quando lui aveva otto anni. Il patrigno lo trattò sempre con grande affetto. A quindici anni diventò apprendista in una tessitura. Poi volle entrare nella polizia e si distinse nella repressione delle continue sommosse che nei primi anni Trenta travagliavano l'Austria. Cominciò a mostrare le sue simpatie per il movimento nazista.

Gitta Sereny, giornalista nata a Vienna e che vive ora a Londra, cercò di ricostruire i passi successivi della storia di Stangl e soprattutto cercò di capire come fu possibile quella storia: da un paese dell'Austria ad un campo di sterminio, all'organizzazione di una macchina mostruosa che doveva eliminare milioni di ebrei. "Nonostante tutti i libri e i film sull'epoca nazista - scrisse la Sereny - v'era un'intera gamma di reazioni e di comportamenti di cui non si era ancora riusciti ad avere una vera comprensione, e che sono ancora di grande importanza, nelle contingenze e i pericoli che incombono, e che possono minacciarci in futuro".

Gitta Sereny incontrò Franz Stangl nel carcere di Düsseldorf e gli parlò per settanta ore. Poi incontrò quanti ebbero rapporti con Stangl, dalla moglie, che viveva in Brasile, alle ex SS, ai sopravvissuti dei campi di sterminio, ai testimoni. Dai racconti nacque un libro, "Into That Darkness", pubblicato nel 1974 e in Italia l'anno successivo (per la traduzione di Alfonso Bianchi).

Adelphi lo ripresenta oggi in edizione economica ("In quelle tenebre", p. 520, lire 20.000) ed ancora oggi lo si legge come un'intelligente e accurata indagine, che non lascia nulla all'emotività e proprio per questo più forte appare nello svelare meccanismi e complicità di quella tragedia.

"Crematoires d'Auschwitz" di Jean Claude Pressac

Dagli archivi di Mosca nuovi documenti sulle camere a gas

La messa a punto della catena di montaggio della morte ad Auschwitz avviene per tappe successive. La puntuale e rigorosa descrizione nel libro *Le Crematoires d'Auschwitz. La machinerie de meurtre de masse* di Jean Claude Pressac - CNRS Paris 1993. Le notizie finora a nostra disposizione si arricchiscono con la recente apertura degli Archivi Centrali di Mosca dove è conservata una parte notevole dei documenti della Sezione Costruzioni del Comando del

Campo di Auschwitz-Birkenau. Altri documenti conosciuti precedentemente negli archivi polacchi, tedeschi, israeliani.

L'autore, come del resto si deduce dal titolo dell'opera, parte dai crematoi, cioè dalla macchina terminale dell'assassinio di massa: assassinio che si intreccia con le epidemie ricorrenti di tipo peccetichiale e le morti quotidiane per fame e fatica e freddo. Dai cervelli della Bauleitung - sezione costruzioni - emerge

Progetto di un libro sugli scioperi del marzo 1944

l'assurdo di far spogliare le vittime da una parte, trasportarle altrove per gasarle, aspettare che il gas si disperda nell'atmosfera e quindi prelevare i cadaveri per bruciarli in fosse comuni o sulle graticole costruite con rotaie o in forni crematoi distanti e si sviluppa l'idea di un percorso più razionale, aiutando i tecnici delle case costruttrici dei forni tra le quali si distingue la ben nota J.A. Topf e Söhne di Erfurt e il suo manager Prüfer che diventano complici dell'assassinio di massa. Ed ecco, nascono i progetti di commutare in un solo edificio camere a gas e crematori e per la dispersione immediata dei gas si studiano e attuano meccanismi di aerazione. Il primo criminoso esperimento del funzionamento della perfezionata catena di montaggio della morte dal 13 al 14 marzo 1943 con l'uccisione di 1492 ebrei del Ghetto di Cracovia inadatti al lavoro: vecchi, donne, bambini, malati. È un libro questo di Pressac difficile da leggere per un misto di indignazione, di orrore, di immedesimazione, di pietà, ma anche per l'insistenza sui particolari tecnici dei forni crematori di cui si saggia la potenza di incenerizzazione in relazione al costo e al fabbisogno, di cui si rilevano guasti e disfunzioni, le modifiche che si rendono via via necessarie e di cui si valuta la disponibilità e il consumo del combustibile necessario al funzionamento, inizialmente la nafta, in seguito il carbone coke, la trasformazione da nafta a carbone e persino la legna. È un libro che documenta un mondo di incredibile cinismo

e di collettiva mania omicida con grande accuratezza: su meno di un centinaio di pagine più di trecento note a conferma documentata di ogni notizia o affermazione e i fatti sono ripresentati in un'utile tavola cronologica.

Si dice che dopo questo libro dovrebbero cessare le contestazioni degli eccidi di massa da parte dei revisionisti che negano l'evidenza. Certamente l'opera di Pressac contiene prove inconfutabili, ma è nostra opinione che i falsari non si daranno per vinti e continueranno a imperversare. E così gli storici che relativizzano i crimini nazisti mediante impropri paragoni non riteranno di modificare i loro insidiosi punti di vista.

Non prendete questo nostro realismo per un adattamento alla sconfitta che sarebbe fuori luogo, ma come un incitamento a partire da noi stessi, a continuare nell'adempimento del dovere di testimoniare.

Tra gli altri campi, oltre Auschwitz, il più nominato è Mauthausen: vediamo perché, a quale proposito.

Premesso che il Lager di Mauthausen presso Linz viene allestito dopo l'Anschluss e cioè l'incorporazione dell'Austria nel Reich tedesco, troviamo elencate le ordinazioni per il campo principale e per il sottocampo di Gusen, seguono poi le vicende della fabbricazione e mutamenti temporanei nelle destinazioni secondo necessità contingenti. Anche a Mauthausen ha funzionato una camera a gas fino agli ultimi giorni, quando ad Auschwitz i crematoi erano stati distrutti.

B.V.

In occasione del quarantennale degli scioperi del marzo 1944 l'ANED torinese pubblicò un volumetto della sua collana storica in cui erano raccolti una breve sintesi della storia degli scioperi a Torino, alcune testimonianze e un contributo di ricerca sui deportati operai. Il libretto andò rapidamente esaurito, tanto che si pensò ad una ristampa.

La giornata di studio dedicata agli scioperi per ricordare il cinquantesimo, tenutasi a Torino il 7 marzo scorso, sempre per iniziativa dell'ANED e con l'appoggio delle organizzazioni sindacali, ha consentito di delineare con più precisione la proposta da tempo tra i progetti dell'ANED, come si può vedere dal programma presentato dall'ANED nel novembre 1993.

Si tratta di un libro che faccia il punto sui risultati della ricerca storiografica e che contenga anche le testimonianze più significative che sono state raccolte in tanti anni. La scala dell'indagine non sarebbe solo locale, ma riguarderebbe l'Italia occupata.

Si verrebbe così a colmare una lacuna grave nella storiografia del movimento di liberazione italiano che non ha dedicato un lavoro specifico né alla ricostruzione né all'interpretazione dello sciopero, non andando molto più in là delle valutazioni espresse a conclusione della lotta dei lavoratori italiani. Una pagina straordinaria della nostra storia è rimasta così, se non ignorata, certamente non valorizzata e soprattutto non conosciuta come sarebbe giusto che fosse.

L'attenzione che la stampa straniera democratica dedicò alla prova dei lavoratori italiani e, per converso, l'intervento che lo stesso Hitler ritenne di compiere per punire i lavoratori ribelli, basterebbero da soli a sottolineare la rilevanza del passaggio del marzo 1944. La disponibilità di nuove fonti documentarie è una garanzia di un'originale esplorazione di un passato che trova nel presente molte ragioni di una conoscenza non approssimativa.

Per l'attuazione del progetto, oltre che la rete nazionale ANED, si pensa di ricercare la collaborazione degli istituti per la storia della resistenza italiana, dei ricercatori che vi fanno riferimento, oltre che di singoli studiosi che si sono occupati su più versanti delle tematiche collegate agli scioperi.

La struttura del volume potrebbe essere la seguente:

1. un saggio introduttivo che faccia il punto sulla ricerca storiografica e da raccordo tra i saggi dedicati alle realtà specifiche.
 2. Una serie di saggi sulle località in cui si manifesta lo sciopero, ma anche sull'assenza di alcune aree significative (Genova, Biellese, Litorale adriatico).
 3. Raccolta di testimonianze (scioperanti, partigiani, deportati, militanti).
 4. Dati sull'andamento degli scioperi e sulla repressione.
- I tempi di elaborazione del volume, se l'approvazione del progetto sarà rapida, potrebbero consentire l'uscita del volume stesso per l'anniversario 1995 degli scioperi.

Prendono piede nell'ex Unione Sovietica le forze fasciste e antisemite

"Quando saremo al potere con gli ebrei faremo i conti"

Le incredibili dichiarazioni del capo del partito cosiddetto "liberaldemocratico" per la regione di San Pietroburgo

Stefano Righi Riva, giornalista della Rai, ha registrato un lungo reportage televisivo su San Pietroburgo, l'ex Leningrado. Tra gli incontri avuti in quell'occasione, spicca questo con Yuriy Kutznetsov, deputato della Camera bassa della Russia, massimo esponente in città del Partito Liberaldemocratico, la formazione nazionalista di Jirinovskij. Gli appelli degli ambienti democratici russi a non sottovalutare il pericolo fascista nell'ex Unione Sovietica non sembrano infondati.

■ **Pensate che per i russi sia adatto il regime democratico, o che sia preferibile la forza? È vero che ai russi la democrazia non piace?**

Ogni popolo ha la sua cultura. Democrazia, dittatura... sono forme, sono semplicemente metodi di governo. Un metodo di governo deve essere ragionevole, secondo le necessità. Non è importante che un metodo piaccia, è importante che funzioni. Gli occidentali sono individualisti, noi siamo abituati a vivere per la collettività, per la patria. La civiltà russa non accetta gli eccessi di garantismo dell'occidente, che lascia sviluppare fenomeni come l'omosessualità. Per i russi la moralità conta più della legge. E anche la democrazia poi è una forma di dittatura, la dittatura del capitale internazionale. Sappiamo come ci arriva la gente in parlamento: tutto si riduce a pagare dei gran soldi.

■ **Si dice che siete nemici degli ebrei. È vero?**

Abbiamo uno splendido articolo del codice penale panrusso, l'articolo 74. Finora, chissà perché, lo si usa nei processi per antisemitismo. Ma quando al potere arriveremo noi lo useremo contro il separatismo antirusso. La potenza della Russia, della nostra patria, è durata mille anni. Tutto è sempre andato bene. Anche per i georgiani, per i tartari, per gli ebrei. Ma ora la propaganda del separatismo antirusso ha distrutto il nostro stato, lo ha portato alla tragedia. I nostri giornali sono antirusso perché tra i giornalisti ci sono moltissimi ebrei. Ogni popolo ha la sua patria. Gli ebrei che vivono in Russia, se lavorano per la Russia sono nostri amici. Ma se sono cosmopoliti, se lavorano contro lo stato, sono nostri nemici. Non possiamo accettare la rovina della patria, dobbiamo colpire tutti coloro che la provocano. E se la maggior parte degli ebrei incapperà nell'articolo 74, non sarà colpa nostra, sarà solo perché è tra loro che il disfattismo dilaga.

■ **Vi accusano di essere fascisti. Cosa rispondete?**

È stato il capitale internazionale che a suo tempo ha creato il fascismo italiano e quello tedesco. Oggi il capitale internazionale promuove il fascismo sionista. Dunque voi italiani potete dormire tranquilli, non c'è una minaccia del fascismo russo. Pensate piuttosto a preoccuparvi del fascismo sionista.

Stefano Righi Riva

"La variante di Lünenburg" di Paolo Maurensig

L'ebreo, il comandante SS e il gioco degli scacchi

Per fare conoscere a un più vasto pubblico l'orrore dei Lager anche i romanzi possono essere utili, accanto alla memorialistica e alle ricerche storiche

L'ingresso nella storia del lager nazista è recente, e ciò spiega come non siano molti i romanzi storici ambientati nel Lager. I nostri compagni scottati da alcuni cattivi esempi in cui la materia non è trattata con il dovuto rispetto, e anzi travolta, sono giustamente diffidenti.

Ad essi rivolgo alcune considerazioni. Il romanzo storico è un misto di storia e di immaginazione, o meglio un racconto di fantasia che ha per sfondo un avvenimento, un'epoca storica. Il romanzo storico è presente in tutta la letteratura occidentale.

Nella nostra letteratura un esempio cospicuo sono *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni.



Quindi nessuna prevenzione astratta sul romanzo storico che abbia per oggetto il Lager, ma la riserva del giudizio di volta in

volta. Dobbiamo anzi desiderare che gli autori si occupino del Lager: in via di esaurimento la memorialistica, matura la storiogra-

fia, in futuro il romanzo sarà probabilmente il veicolo più importante per divulgare, ricordare l'inferno della seconda guerra mondiale.

Questo è un ragionamento forse troppo semplicistico, ma vorrei che suscitasse delle riflessioni per aprire una discussione e magari per contraddirmi.

E ora veniamo a *La variante di Lünenburg* di Paolo Maurensig, Adelphi 1993. A detta della maggior parte della critica il romanzo è letterariamente molto ben congegnato, molto ben scritto, molto equilibrato nelle parti, dotato di grande coerenza interna.

Gli "ingredienti" sono la passione per il gioco degli

Un poliziotto salvò 3.000 ebrei tedeschi

Anche la Svizzera ebbe il suo Schindler

"Insubordinato" in patria, "uomo giusto" per Israele. A decenni di distanza la Svizzera scopre di aver condannato un eroe.

Paul Gruninger, ex comandante di polizia, salvò circa 3.000 ebrei dallo sterminio nazista lasciandoli entrare in Svizzera.

La sua storia, raccontata in un libro del giornalista Stephan Keller - *Reato d'umanità* - sta appassionando il pubblico elvetico anche sull'eco del film di Spielberg *Schindler's list*.

Il libro è frutto di un'in-

Il comandante di polizia Paul Gruninger lasciò entrare nel paese i perseguitati dal nazismo e per questo fu condannato per insubordinazione. Un libro ne narra la storia

chiesta durata tre anni. Comandante della polizia del cantone di San Gallo negli anni '30, Gruninger non ubbidì agli ordini di respingere gli ebrei che si presentavano alla frontiera fuggendo dalla Germania, facilitandone al contrario

l'entrata illegale nel paese. Scoperto nell'aprile del 1939, Gruninger fu sospeso dalle funzioni e condannato dal tribunale del distretto di San Gallo per insubordinazione.

Keller, che ha incontrato un centinaio di ebrei entra-

ti in Svizzera grazie a lui, sostiene che furono almeno 3.000 a beneficiare della sua "insubordinazione".

Poco prima di morire, nel 1972, Gruninger fu insignito dal governo di Israele della "medaglia dei Giusti".

Grazie al libro di Keller, Gruninger è stato politicamente riabilitato e la riabilitazione giuridica non dovrebbe tardare.

La Svizzera riconsiderebbe, per la prima volta, la politica di asilo condotta negli anni del nazismo.

scacchi, l'antisemitismo più gratuito, ripugnante e fanatico, il Lager, la metamorfosi borghese dei capi SS scampati alle prime reazioni e ai primi processi. La passione per gli scacchi si dice possa divenire in persone particolarmente attratte bruciante dominante, al punto da non dare tregua e plasmare una personalità particolare.

Chi sono i campioni di scacchi: delle persone capaci di memorizzare le posizioni dei pezzi sulla scacchiera e di immaginare tutte le possibili varianti di dette posizioni in rapporto a tutte le possibili mosse. Oggi non so, ma per valutare la capacità di cervelli così dotati, ricorderò che quando alcuni anni fa ho cominciato ad occuparmi di centri elettronici non c'era computer capace di misurare un simile campione.

Nel romanzo c'è l'incontro nel Lager di due appassionati di scacchi, l'SS comandante ed un ebreo già conosciuto precedentemente in un torneo e sconsigliatamente vilipeso e maltrattato.

L'SS vuole costringere l'ebreo a giocare e lo circonda di privilegi.

La posta delle partite è di volta in volta la vita di un

prigioniero.

L'ebreo anche dopo la liberazione non perdonerà mai a se stesso di avere accettato questo scambio e di essere caduto nella "zona grigia" di cui parla Primo Levi in *I sommersi e i salvati*. Ma aveva modo di salvarsi?

A mio avviso la maggiore colpa risiede in chi mette un altro in condizione di doversi avvilire senza possibilità di difesa.

Ad un esame esperto il comandante SS appare un po' fuori della regola "ferocia + ottusità", dimostrando di appartenere alla categoria "ferocia + fantasia".

La "normalità" negli SS e nei Kapò per Primo Levi è espressa dalle parole "assurda precisione" del loro comportamento in *Se questo è un uomo*.

Ma ritengo che non sarà mai possibile trovare un romanzo che tratti del KZ che soddisfi noi tutti, nella nostra ovviamente esasperata sensibilità.

Premesse queste osservazioni penso che il romanzo di Maurensig sia non solo accettabile ma anche raccomandabile per far conoscere ad un pubblico sempre più vasto l'orrore dei Lager.

B. V.

Renia Greenberg, sopravvissuta ad Auschwitz

Ritrova dopo 50 anni il diario scritto nel ghetto

Cinquant'anni dopo, una sopravvissuta allo sterminio nazista, Renia Greenberg, è tornata in possesso del diario scritto a 18 anni nel ghetto di Starachowice, a 200 chilometri da Varsavia, e ne ha letto alcune pagine prima della "marcia dei viventi", il 7 aprile scorso, nell'ex campo di sterminio di Auschwitz.

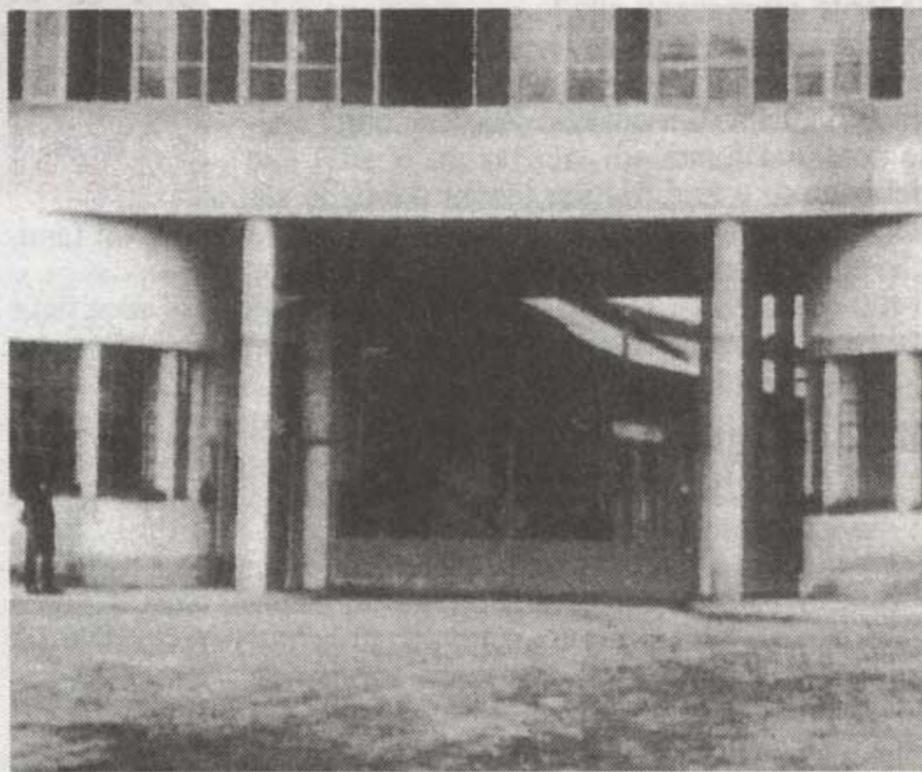
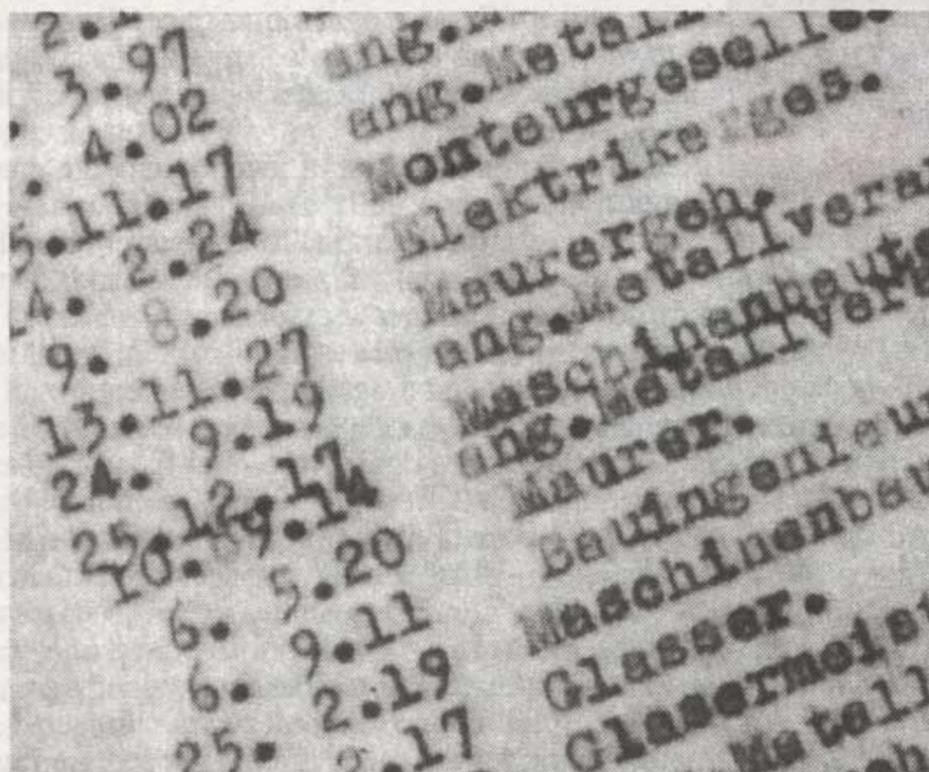
"Venerdì 20, la nostra piazza è affollata di truppe" scriveva Renia nel giugno '41, nell'imminenza dell'attacco nazista all'Unione Sovietica. "Nessuno sa quanto

tempo si fermeranno, per il momento niente di speciale è successo".

"Domenica 22. Abbiamo avuto oggi la prima esercitazione antiaerea, tutti dicono che oggi sarà proclamata la legge marziale a causa della dichiarazione di guerra alla Russia. In generale sono abbastanza calma, ma quando la sirena comincia ad urlare perdo la mia calma ed il mio equilibrio e scappo a casa, chiudo velocemente le finestre e chiamo tutti dentro".

Renia Greenberg ha letto le sue pagine con voce rotta dal pianto. Soltanto qualche giorno prima era tornata in possesso del suo diario. Un suo parente si era recato a Starachowice per cercare le radici della sua famiglia ed ha ricevuto da alcuni abitanti dell'ex ghetto il libricino che essi avevano trovato nascosto nella casa che ancora abitano, affinché lo restituisse alla autrice.

Renia Greenberg è così voluta tornare da Israele, dove vive, ad Auschwitz, dove fu deportata nel '44, per rifare il percorso del cammino della morte cui scampò miracolosamente.



260 voci di donne deportate

**Dedicato
a Irene Pivetti**

**"Le cose migliori
per le donne
e la famiglia
le ha fatte Mussolini".**

**Irene Pivetti, neo-presidente
della Camera dei deputati.**

Il tentativo di colmare una grave lacuna nella storiografia e nella memorialistica sui campi di sterminio. Il

Da alcuni anni all'ANED stiamo svolgendo una ricerca sulla deportazione femminile, che si basa sulla raccolta delle testimonianze delle donne sopravvissute ai lager nazisti.

Abbiamo rilevato, infatti, che nelle memorialistiche sulla deportazione, che pure annovera ricerche pregevolissime, manca una specifica e puntuale ricerca sulla deportazione femminile; alla quale si debbono riconoscere peculiarità particolarissime, che riguardano non solo le ragioni delle scelte di lotta delle donne, ma anche le ferite conseguenti alla loro separazione dalla famiglia, dai figli, al loro impatto con la promiscuità dei lager, e che riguardano, infine, l'aggressione alla riservatezza, alla sensibilità e alle necessità femminili, nel lavoro e nella vita del campo; e le difficoltà incontrate dalle superstiti, al momento del rientro, per il reinserimento nella famiglia e nella società.

Tutto questo, sino ad oggi, non è mai stato oggetto di specifiche e puntuali ricerche. Una lacuna gravissima, dunque.

■ A tutt'oggi siamo riusciti a raccogliere 260 testimonianze.

Ottenerle non è sempre stato facile. Alcune compagne hanno risposto inviandoci una dettagliata testimonianza, altre, facendo riferimento a qualcosa già scritto e pubblicato anni fa, altre ancora hanno dichiarato di non volere più ricordare questo periodo tanto tragicamente vissuto.

Le compagne con le quali siamo riuscite ad avere un'intervista: l'operaia che ha partecipato agli scioperi del '44, la gappista, la partigiana, la politica, l'ebrea, hanno tutte risposto con grande

Il 26 e 27 novembre scorsi si è tenuto a Milano per iniziativa delle associazioni della Resistenza e della Regione Lombardia, un importante convegno nazionale dal titolo "Le donne forza di cambiamento ieri e oggi" al quale ha inviato un impegnativo messaggio di adesione il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Di seguito riportiamo praticamente per intero la relazione svolta dalla compagna Miuccia Gigante sulle donne nei Lager.

sincerità e ricchezza di particolari alle nostre domande, consapevoli che queste loro memorie serviranno a far conoscere e comprendere meglio tutti gli aspetti di un periodo tragico della nostra storia.

Gli storici sanno che le testimonianze "tardive" possono essere inquinate da dimenticanze, omissioni e deformazioni, volute e inconsce. L'interpretazione, sia pure soggettiva, svolge tuttavia una funzione fondamentale nel ricordare gli avvenimenti, perché tutti cercano di dare un significato a ogni situazione. Gli stessi storici ritengono però che la testimonianza orale arricchisca sempre il patrimonio inestimabile della storia scritta.

Dalle testimonianze finora raccolte emerge un importante aspetto della deportazione, soprattutto femminile, sovente sottovalutato: quello che potrebbe essere definito "il dramma del ritorno". L'incredulità e l'indifferenza di chi non ha conosciuto i Lager si evidenziano in una totale mancanza di interesse per la tragica esperienza della donna; ciò ha condotto molte deportate ad un graduale isolamento e ad un dannoso ripiegamento su se stesse, mentre diverse patologie s'impadroniscono e turbano ancora oggi il loro stato fisico e psichico.

Ad esempio, un'anziana deportata ebrea è tormentata da musiche e suoni che aveva udito nel lager e che improvvisamente le rimbombano nelle orecchie, come se ancora oggi si trovasse rinchiusa ad Auschwitz.

Oltre a quella appena ricordata, sono moltissime le compagne che hanno parlato di ricorrenti dolorosi ricordi che continuano a turbare, da quarantotto anni, le loro menti, sino a degenerare in vere e proprie psicosi, trascinandole in frequenti crisi depressive.



Quattro donne, un unico destino chiamato Auschwitz.

**"Così io e mia madre
cercammo invano
mio fratello
preso nella notte".**

Nelle pagine seguenti

rapporto con la famiglia, prima e dopo quella esperienza. "Tua madre? È là, nel fumo di quel camino".

Di altre sappiamo che trascorrono periodi più o meno lunghi in ospedali e luoghi di soggiorno climatico, per forme di tubercolosi, gravi disturbi cardiaci, forme acute di insufficienze respiratorie e affette da arteriosclerosi precoce che degenera in stati depressivi e di rifiuto della vita.

E per alcune donne non è mai cessata la sofferenza indicibile (che infatti non riescono a dire se non con enorme pena) di essere state violentate; quindi doppiamente annullate, nella dignità e nella libertà.

Dalle testimonianze raccolte si manifesta una specificità della deportazione femminile che coinvolse anche donne che in quel tempo erano prive di qualsiasi consapevolezza politica.

È il caso ad esempio di Loredana, operaia alla Caproni, deportata perché, essendo a casa influenzata, durante gli scioperi del '44, fu accusata di avervi partecipato; arrestata nella propria abitazione dai militi della MUTI, dopo un rapido interrogatorio, le comunicano che sarà inviata al lavoro obbligatorio in Germania e finirà ad Auschwitz; oppure si può ricordare il caso di Enrichetta, che fu deportata a Rawensbrück solo perché si presenta ai nazisti per far liberare il padre, accusato di aiutare i partigiani. E al suo ritorno dal campo fu rifiutata dalla famiglia.

In generale si può dire che coloro che, nell'ambito della famiglia, hanno potuto parlare della loro esperienza, sono quelle che meglio si sono inserite nella vita sociale.

Resta difficile dire in quale misura l'esperienza del lager abbia influito sulle deportate e sul loro rapporto con la società. La raccolta di notizie di tutto quel vissuto, che è stato il lager, deve essere seguita dalla conoscenza dell'atteggiamento che ogni donna deportata ha avuto, in seguito, nell'inserimento nella vita comune e nell'affrontare lo svolgersi delle vicende quotidiane.

Molte donne parteciparono alla Resistenza assicurando il collegamento fra i centri abitati e le formazioni partigiane, portando armi e viveri, curando feriti, aiutando gli ebrei a nascondersi.

La partigiana Sandra venne arrestata il 12 settembre 1944 in

piazza Argentina a Milano perché portava ordini, armi, e teneva i collegamenti fra i gruppi gappisti e il loro comando. Dopo lunghi interrogatori, durante i quali veniva ripetutamente picchiata, dalla casa del Fascio di Monza fu mandata al campo di Bolzano. Di questo periodo ricorda il duro lavoro e una fame spaventosa.

Bice viene arrestata nel giugno 1944 poiché la sua casa era diventata un ritrovo dove, con le sorelle partigiane, si organizzavano riunioni clandestine con giovani antifascisti di vari orientamenti politici; compresi due sacerdoti. Dal carcere di Mantova fu trasferita alla Fortezza di Verona per essere fucilata, ma poi fu deportata ad Auschwitz.

Nel 1943 iniziarono le deportazioni di intere famiglie di ebrei: i vecchi, i bambini e gli infermi venivano, all'arrivo al campo, subito inviati alle camere a gas. Nella memoria di Loredana sono ancora vive le scene di disperazione all'arrivo dei convogli a Birkenau, quando le famiglie ebraiche venivano divise, le mogli dai mariti, i figli dai genitori anziani, e i bimbi venivano mandati alle camere a gas con le loro madri.

Clara Pirani Cardosi, ebrea italiana coniugata in matrimonio misto, nel maggio del 1944 fu arrestata nella sua abitazione dalla Questura italiana, trasferita a San Vittore, poi al campo di Fossoli e da qui, nell'agosto del '44, con l'ultimo convoglio di 300 ebrei misti, giunse ad Auschwitz.

La stragrande maggioranza delle donne deportate, ebraiche e non ebraiche, fossero esse state partecipi della lotta politica o no, è accomunata dall'aver provato traumi laceranti per gli orrori che conobbero fin dall'arrivo nei campi, tanto che ancora oggi, in molte, rimane l'incapacità di darsi ragione di ciò che pure hanno vissuto. Ciò che ha accomunato tutte le donne che abbiamo intervistato, fossero esse deportate politiche, ebraiche o zingare, era il sentimento di solidarietà verso le loro compagne di sventura, tra le quali non esisteva discriminazione per differenze di religione, tradizioni, lingue, costumi, educazione. Questa stessa so-

lidarietà ha permesso a molte di loro di fare ritorno nelle proprie case.

Tutte vissero tragicamente la perdita dell'identità individuale; traumatico fu denudarsi tra le brutalità degli aguzzini, vedersi un numero tatuato sul braccio, vedersi rasate a zero. Non erano più donne, non erano più individui.

Nei campi si visse tragicamente anche l'esperienza della maternità: è il caso delle donne che si videro separate dai loro figli, come fu per tutte le donne ebreë. È il caso anche di quella donna che perse marito e due figli durante la lotta partigiana e infine, deportata anch'essa, dovette lasciare l'unico figlio che le era rimasto. Ed è anche il caso di quella donna che partorì ad Auschwitz e riuscì a nascondere la sua bambina grazie alla solidarietà delle compagne; e quante invece si videro strappare i loro piccoli appena nati.

Anche la condizione delle figlie fu brutalizzata nei lager. La diciassettenne ebrea Agata lasciò sua madre all'ingresso di Auschwitz e quando chiese di lei, la Kapò le indicò con disprezzo il fumo di un camino urlandole: "Ecco, tua madre è là". È rilevante constatare come in tutte le testimonianze non ci sia assolutamente odio, ma solo volontà e speranza che certe esperienze non debbano più ripetersi. Tutte desiderano la Pace, anche se tutte, e sottolineo tutte, si pongono e ci pongono una sofferta domanda: è questo il mondo, è questa la società che speravano di costruire, coloro che sono sopravvissute ai Lager?

Miuccia Gigante

Maria Panizza racconta il dramma della famiglia di un giovanissimo deportato

"Quel viaggio a piedi verso Bergamo, con la valigia di pane"

Gli scioperanti della Caproni scomparsi nel nulla dopo l'arresto. Unica traccia: minuscoli bigliettini da recapitare alle famiglie. "Di lui non sapemmo nulla fino alla liberazione"

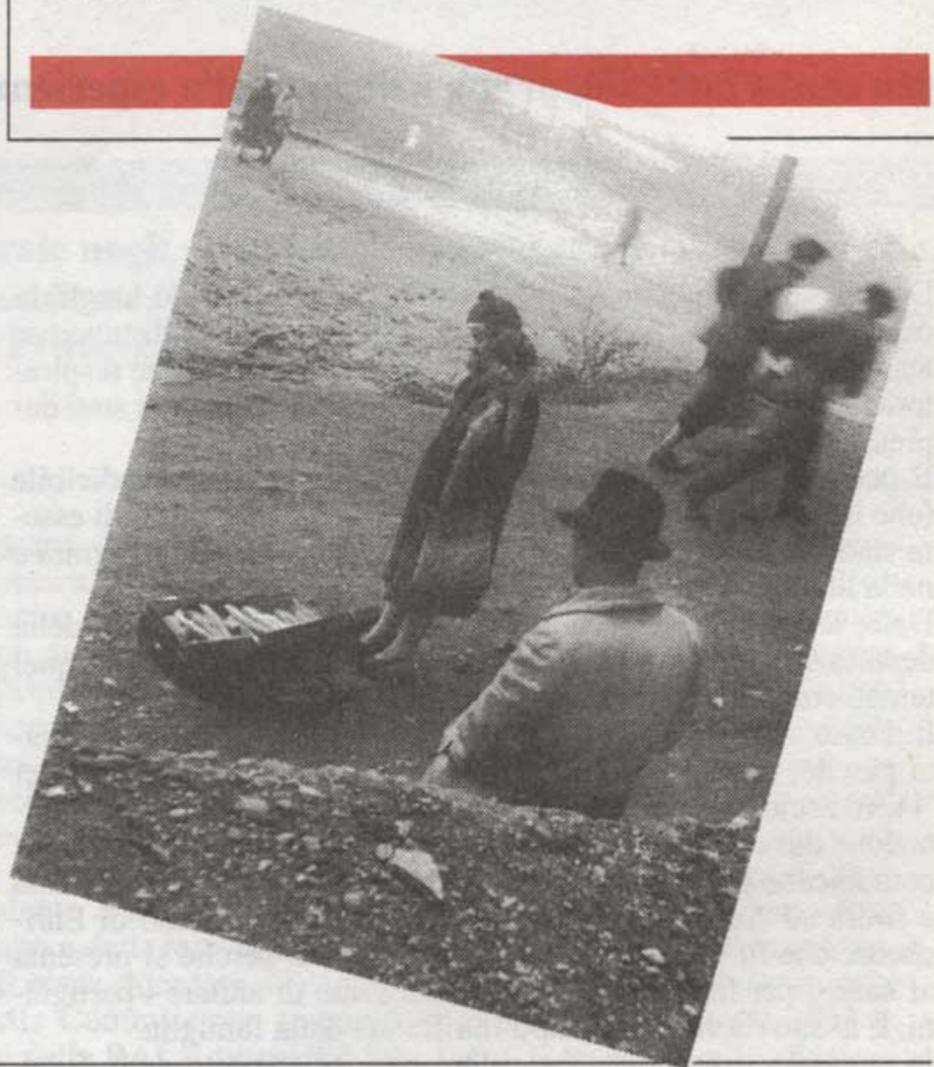
Nel marzo scorso, a Milano, nel corso di una manifestazione a ricordo dei deportati della Caproni in seguito agli scioperi del marzo '44, Maria Panizza ha raccontato i giorni di ansia della sua famiglia dopo che suo fratello Giandomenico era stato preso e portato via da casa. La retata degli scioperanti, si sa, rispondeva alla camp-

agna "Notte e nebbia". Presi nella notte gli ostaggi dovevano essere fatti scomparire nella nebbia del sistema carcerario, senza che ai familiari fosse fornita alcuna informazione sulla loro sorte. Quello di Maria Panizza è un punto di vista insolito nel dramma della deportazione. Riportiamo qui ampi stralci del suo intervento.

Quattro storie di donne passate per Auschwitz



Un silenzio che per alcune è durato quasi 50 anni. Le vicende di Arianna, Loredana, Teresa e Zita aiutano a non dimenticare ma anche a rafforzare i valori della solidarietà e della umanità.



Io e mia madre ci mettemmo a cercare mio fratello. Ricordo che girammo tutta Milano, da San Fedele a San Vittore, spingendoci fino al comando tedesco di piazzale Brescia. Nessuno ci sapeva o voleva dire nulla sul suo destino. Poi finalmente, non ricordo esattamente come, venimmo a sapere che gli arrestati erano stati portati a Bergamo, alla Todt. Allora io e mia madre ci mettemmo in viaggio, e dopo tanto cercare trovammo la caserma. Insistemmo a lungo, e finalmente ci autorizzarono ad avere un brevissimo colloquio. Trovammo mio fratello concitato e affamato. Ricordo che ci pregò di portare tutto il pane vecchio che avevamo, e di cercarne dell'altro presso i vicini e i conoscenti, perché tutti erano affa-

Arianna aveva undici anni quando, per il suo cognome ebraico, con tutta la famiglia fu presa dai nazisti a San Daniele del Friuli ed entrò nell'incubo e nell'ansia che l'avrebbero accompagnata per tutta la vita: la perquisizione al Comando tedesco di Udine, la risiera di San Sabba, il viaggio nel vagone-bestia, l'arrivo ad Auschwitz. La separazione immediata dal padre e dai fratelli (anche le separazioni sono una tortura!) e poi dalla madre e dalle sorelle, il Kinderblock, la marcia forzata sotto la neve con i piedi congelati; e poi Ravensbrück e Belsen. Si salvò dall'ultima selezione coprendo la sua stella di Davide col triangolo rosso di una morta. Fece di tutto per sopravvivere, sorretta dalla speranza di ritornare a casa, di ritrovare la sua famiglia che, purtroppo, fu sterminata ad Auschwitz. Anche Loredana era giovanis-

sima e fu arrestata a Milano insieme ad altri 56 operai della Caproni in una retata di rappresaglia dopo gli scioperi del marzo 1944. "Devi andare a lavorare in Germania" le dissero in Questura e invece finì ad Auschwitz-Birkenau e poi a Flossenbürg.

Teresa faceva parte di un gruppo di antifascisti di San Martino Dall'Argine collegato anche a Don Mazzolari e alle sue "fiamme verdi". Timida, insicura, condizionata dalla forte personalità delle sorelle maggiori, fu arrestata al posto di una di loro. Nel carcere di Verona due suoi compagni vennero fucilati e lei destinata ai campi di sterminio. Così arrivò ad Auschwitz.

Zita, ebrea ungherese, fu catturata dai nazisti con la mamma, la sorella e un nipotino che furono eliminati subito dopo l'arrivo ad Auschwitz. Aveva 25 anni e iniziò la deportazione determinata a resi-

stere. Per due fette di pane al giorno cantava con la sua bella voce di contralto e i nazisti la chiamava Zarah Leander. Dopo due mesi fu mandata nel campo di Lippstadt. Nel 1945 tornò in Italia per raggiungere le sorelle che risiedevano a Milano.

Auschwitz ha lasciato in queste donne un segno indelebile. Le accomunano tanti ricordi dolorosi: le baracche del lager infestate dalle cimici, le urla rauche e le frustate delle SS e delle Kapò, le lunghe attese prima degli appelli con i loro corpi nudi e denutriti esposti al freddo per ore, la loro femminilità cancellata dalla fine del mestruo e dalla rasatura del corpo e dei capelli, l'essere diventate solo un numero. E poi il terrore delle selezioni, la morte sempre vicina, visibile negli sguardi disperati delle compagne ammalate destinate ai camini o alla camera a gas.

E dopo Auschwitz la sofferenza del ritorno, la difficoltà a ricominciare a vivere in una società che, per rimuovere la propria angoscia, talvolta non vuole ascoltare i loro ricordi che rievocano gli orrori del nazismo e del fascismo. Per alcune di loro il silenzio è durato cinquant'anni.

Questo libro racconta la loro storia e quindi affronta la specificità dei problemi delle donne deportate nei lager nazisti, ma induce a riflettere anche sugli avvenimenti di oggi.

Purtroppo nel mondo si ripetono ancora manifestazioni di razzismo, genocidi, orribili massacri contro i quali le nostre coscienze dovrebbero ribellarsi. Le storie di Arianna, di Loredana, di Teresa, di Zita aiutano a non dimenticare ma anche a rafforzare i valori di umanità e di solidarietà tra i popoli perché gli orrori del passato non debbano ripetersi.

mati, visto che non avevano avuto praticamente nulla da mangiare.

Ci disse che lo avrebbero portato in Germania, e che durante il viaggio non gli avrebbero dato niente. Ci chiese inoltre - ricordo questo particolare - quell'ovetto di legno che avevamo a casa per rammendare le calze (dentro c'era il ditale, il filo per i rammendi, e degli aghi).

Mentre eravamo lì a parlare con mio fratello si avvicinarono furtivamente altri arrestati. Con gesti rapidi, per non farsi scorgere dalle guardie, mi misero in tasca dei minuscoli foglietti, ripiegati più volte. Quando uscimmo di là, li guardai e vidi che si trattava di brevissimi messaggi, con il nome e l'indirizzo delle famiglie alle quali dovevano essere recapitati.

Rientrate a Milano, il giorno seguente cominciai la faticosa ricerca dei destinatari. Per me era molto complicato; non ero abituata a girare da sola per Milano, in quartieri lontani dal mio. E poi diverse volte arrivata sul posto trovavo le porte chiuse, perché tutti erano fuori per il lavoro. Non potevo certo fidarmi ad affidare quei bigliettini a dei vicini. E così in qualcuna di quelle case doveti tornare più volte, verso sera, prima del coprifuoco. In qualche caso ho trovato qualche iniziale diffidenza in quelle famiglie alle quali portavo un messaggio del loro congiunto arrestato. Erano momenti difficili, e diffidavamo di tutto e di tutti. Ma dopo un primo approccio esitante, vedendomi così giovane e con le trecce - che mi davano probabilmente un aspetto ancora più infantile dei miei quasi 15 anni - mi ringraziavano e piangevano.

Raccolto tutto il pane che riuscimmo a trovare in una valigia, dopo qualche tempo mi rimisi in viaggio con mia madre per tornare a Bergamo. Ma tutto andò storto. La linea ferroviaria era stata bombardata e interrotta. Alla stazione ci dissero che non sarebbe partito nessun treno quel giorno verso Bergamo. Mia madre non si perse d'animo, e si incamminò a piedi.

Giunte sulla statale, sempre con la nostra valigia di pane, cercammo qualche passaggio, ma per molto tempo non trovammo nessuno disposto a darcelo. Percorremmo in quel modo a piedi

almeno dieci o dodici chilometri, ed eravamo stremate. Una volta un camion di soldati tedeschi, per farci "uno scherzo" puntò dritto su di noi, costringendoci a buttarci in un fossato per non essere investite. Loro si divertivano a fare di queste cose.

Lungo la strada trovammo un prete, anch'egli diretto a Bergamo. E infine un camionista ci prese a bordo e ci portò a destinazione.

Arrivammo alla caserma con enorme ritardo, ovviamente. E quando fummo là ci dissero che gli arrestati erano stati trasferiti in stazione, per essere indirizzati verso la Germania. Se ci andate subito, dissero, forse fate in tempo prima che il treno parta.

Io e mia madre corremmo allora verso la stazione, più in fretta che ci riusciva, sempre con la nostra valigia di pane. Ma quando finalmente arrivammo alla stazione un ferroviere ci disse che il treno era partito. Se foste arrivate un po' prima, disse, era proprio lì, su quel binario... Ricordo che allora ci sedemmo affrante sulla valigia che avevamo inutilmente portato fin lì, e che piangemmo disperate guardando i sassi della massicciata da dove mio fratello era partito per il suo oscuro destino.

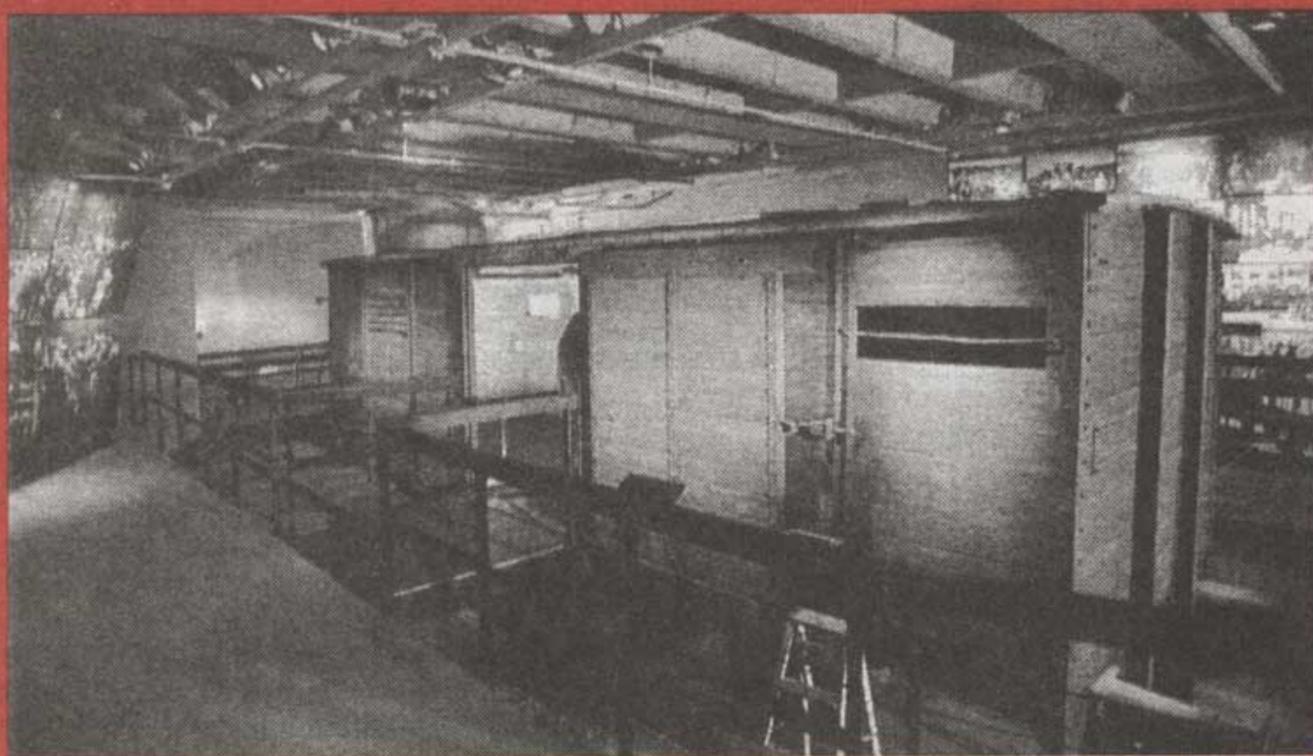
Guardando quei binari, mi accorsi che erano disseminati di bigliettini piegati mille volte, come quelli che mi avevano messo in tasca pochi giorni prima. Capii che erano dei messaggi dei deportati. Andai tra le rotaie, cercando una traccia di mio fratello. Raccolsi tanti biglietti, ma nessuno era suo.

Il giorno dopo, tornate a Milano, ricominciai a girare per la città, per recapitare quei messaggi. Per mio fratello non potevo fare niente, e mi consolava di poter rendermi utile almeno per i suoi compagni di sventura. Per molte famiglie quei bigliettini che io recapitai furono l'ultima traccia del loro congiunto, ingoiato dalla macchina dello sterminio nazista. Quanto a noi, di mio fratello non abbiamo avuto più alcuna notizia fino alla sua liberazione.

Maria Panizza

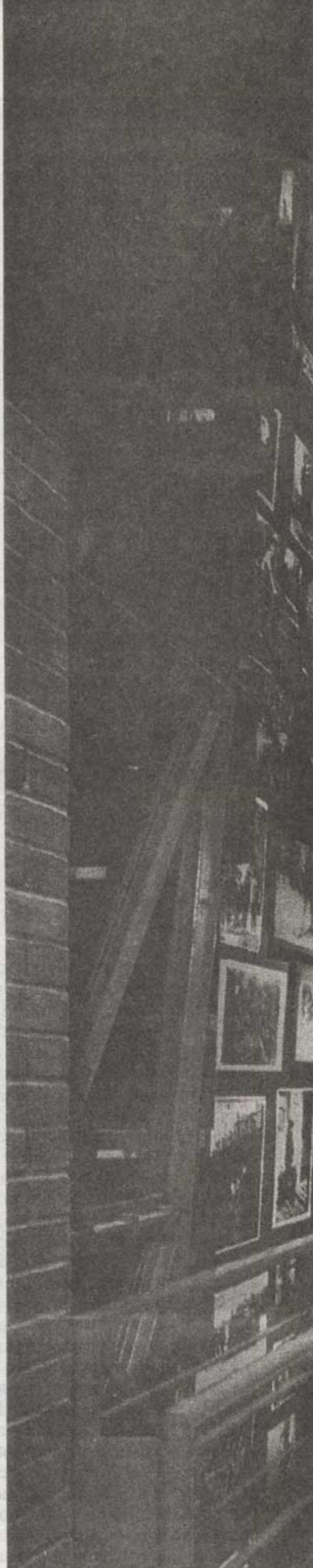
Premiato il Museo dell'Olocausto di Washington:

"Capolavoro di comunicazione"



Il Museo dell'Olocausto di Washington, aperto nell'aprile dello scorso anno, tra i tanti riconoscimenti ottenuti in questo primo anno di vita ne ha ricevuto uno insolito e certamente inatteso: l'"Annual design award" che una commissione di esperti della Industrial Designers Society of America attribuisce di anno in anno ai creatori di oggetti e di macchine particolarmente riuscite dal punto di vista del design.

Secondo i responsabili della giuria, l'esposizione, coordinata dal newyorkese Ralph Appelbaum, è un "capolavoro di comunicazione" che presenta la storia dello sterminio degli ebrei senza "cadere nel triviale, nella glorificazione o nel sentimentale". In appena 12 mesi il museo della capitale statunitense è stato visitato da un milione e trecentomila persone, che si sono fermate nei locali in media per oltre tre ore.





A Carpi il Consiglio nazionale

Si riunisce dall'8 al 10 luglio a Carpi il Consiglio nazionale dell'Aned, allargato ai presidenti di sezione e ai rappresentanti nei Comitati internazionali. All'ordine del giorno molti temi, tra i quali la situazione politica e l'attività della Associazione, la convocazione dell'XI congresso nazionale tra febbraio e marzo '95 a Prato; la convocazione di un convegno dei comitati internazionali dei principali campi; la Fondazione; i viaggi nei campi per il '95.

Nel pomeriggio del 9 luglio si terrà un convegno di studio promosso dall'Aned, dall'Anpi, dall'Istituto storico della Resistenza di Modena, dall'Associazione amici del Museo Monumento di Carpi e dall'amministrazione comunale di Carpi sul tema: "Fossoli tra storia e memoria: memorialistica e ricerche in sede locale". Domenica 10 luglio, infine, nel 50° anniversario dell'eccidio, si terrà una manifestazione al poligono del Cibeno.

Disegno di legge della Regione Emilia Romagna sulla Fondazione della deportazione

Pubblichiamo il testo del disegno di legge in discussione alla Regione Emilia Romagna sulla costituzione della Fondazione "Museo-Monumento al deportato" per lo studio e la documentazione della deportazione nei campi di sterminio da tutti i paesi occupati dai nazisti.

Art. 1

1. La Regione Emilia-Romagna è autorizzata a partecipare, quale socio fondatore, unitamente al Comune e alla Provincia di Modena, al Comune di Carpi, all'Istituto storico della Resistenza e di storia contemporanea di Modena e all'ANED alla istituzione della Fondazione "Museo-Monumento al deportato" per lo studio e la documentazione sulla deportazione nei campi di sterminio da tutti i paesi occupati dai nazisti, che sarà costituita con apposito atto pubblico ai sensi delle norme del codice civile.

Art. 2

1. La Fondazione ispira la sua attività ai valori della dignità e della uguaglianza degli uomini senza distinzione di razza, ideologia o fede religiosa, e agli ideali di pace e fratellanza fra i popoli.
2. La Fondazione promuove studi e ricerche sulla deportazione politica, razziale, militare e di lavoro raccogliendo materiali, cimeli e documenti e promuove iniziative di divulgazione soprattutto verso la scuola.
3. Per il conseguimento delle finalità la Fondazione costituisce un archivio storico, un centro di documentazione, una biblioteca a carattere internazionale ed un museo permanente, provvedendo alla loro gestione e al loro aggiornamento.

Art. 3

1. Lo statuto della Fondazione dovrà garantire la presenza di rappresentanti delle Associazioni della Resistenza, dei deportati e internati, dell'Unione delle Comunità ebraiche e della Associazione Amici del Museo-Monumento al deportato.

Art. 4

1. Il Presidente della Regione è autorizzato a compiere tutti gli atti

necessari al fine di perfezionare la partecipazione della Regione alla Fondazione.

2. I diritti inerenti la qualità di socio fondatore della Regione Emilia-Romagna sono esercitati dal Presidente della Giunta regionale o da un suo delegato.

Art. 5

1. La Giunta regionale, sentita la competente Commissione consiliare, provvede alla nomina dei rappresentanti della Regione negli Organi della Fondazione, secondo quanto sarà previsto dallo statuto della Fondazione.

Art. 6

1. La Regione Emilia-Romagna partecipa alla costituzione del fondo di dotazione della Fondazione "Museo-Monumento al deportato" per lo studio e la documentazione sulla deportazione nei campi di sterminio da tutti i paesi occupati dai nazisti, con un contributo di lire..... (dovrà essere determinato dalla Regione con legge apposita).
2. Agli oneri derivanti dalla presente legge, la Regione Emilia-Romagna fa fronte con l'istituzione di un apposito capitolo nella parte spesa del bilancio regionale, che verrà dotato della necessaria disponibilità in sede di approvazione della legge annuale di bilancio 1995.

Art. 7

1. La L.R. 12 novembre 1973, n. 33 concernente la "Partecipazione della Regione Emilia-Romagna alla costituzione, quale socio fondatore, dell'Istituto di studi e documentazione politica e razziale, Museo-Monumento al deportato" è abrogata.

«Un sergente maggiore e un nugolo di SS ci vengono incontro e ci danno il benvenuto dirigendo verso di noi i fucili mitragliatori. Scesi dalle autovetture, uomini e donne ci incolonniamo davanti ad una fila di baracche. Ancora un appello. Alcuni mancano. Terminato l'appello, a gruppi di dieci veniamo introdotti nell'ufficio matricola dove dettiamo alle dattilografe, quasi tutte Ebree, i dati per la compilazione della scheda personale; poi noi uomini ci rechiamo nel locale dei barbieri, dove ci vengono sommariamente tagliati i capelli fino alla cute.

Terminate queste operazioni, ci viene applicato alla giacchetta e ai calzoni un grande triangolo di stoffa rossa col vertice in basso e,

sopra, un rettangolo bianco col nuovo numero di matricola. Da questo momento io sono il numero 152.

Verso le quattro del pomeriggio, adunata generale per un nuovo appello e per l'assegnazione alle varie baracche.

Al campo, prima del nostro arrivo, si trovava già un centinaio di ospiti tra i quali una ventina di pastori della provincia di Frosinone, distinti da un triangolo rosa, internati come ostaggi. Vi erano anche Ebrei ed Ebrei misti. Le baracche vuote sono parecchie. Qualcuno propone che una cinquantina di noi, amici e compagni più conosciuti e fidati, ci aduniamo nella baracca segnata col numero 18, dove facciamo il nostro ingresso alle sei di sera. Nell'interno, lungo le due pareti più lunghe, è una fila di cuccette di legno accoppiate a due ordini.

Il complesso di quattro cuccette sovrapposte a due a due forma quello che qui si usa chiamare "castello". Nelle due cuccette superiori dell'ultimo castello di destra prendiamo posto Violante e io. Ogni cuccetta è dotata di un pagliericcio e di un guanciaie anch'esso imbottito di paglia. Al di sopra di ogni castello è una finestrella a intelaiatura ribaltabile verso l'interno. Le baracche, di legno, sono in buono stato e terminano dalla parte opposta all'ingresso con due locali rettangolari nel primo dei quali sono i lavabi con acqua corrente. Il campo era stato allestito per ospitarvi i prigionieri inglesi. Dall'altra parte del piazzale interno sono la cucina, l'infermeria, il locale per i bagni a doccia. Presso l'ingresso alcune baracche sono adibite ad uffici e alloggi per le SS di guardia al campo, che è circondato da una rete di filo di ferro. Le torrette sulle quali stanno le sentinelle sono situate al di là della rete. Un lato del campo corre a pochi metri dalla strada che è libera al transito, ma sul ciglio della quale larghe tabelle avvertono: "Zona pericolosa. Si spara senza preavviso". All'ingresso del campo è issata notte e giorno una immensa bandiera nera. Le SS adette alla custodia del campo non sono numerose. Baste-

Fossoli

Entravi e diventavi un numero

Il campo di concentramento di Fossoli sorgeva a pochi chilometri da Carpi. Riprendiamo una descrizione del campo dal libro "Un uomo e tre numeri" di Enea Fergnani, edito da Speroni Editore nel '45.

rebbe un energico colpo di mano per farle prigioniera e riacquistare la libertà con poche perdite. Gli anziani mi dicono che il vero comandante del campo è il sergente maggiore Hans Haage. È un uomo sui quarant'anni, alto, biondo, aiutate, con le labbra sottili ed ermetiche; quello medesimo che al nostro ingresso al campo ci ha fatto gli onori di casa con sfoggio di fucili mitragliatori. È un nazista fanatico. Gli si attribuisce questa frase: "Se la Germania dovesse venire sconfitta in Italia, prima ucciderei tutti gli internati di Fossoli poi mi ucciderei io". Il più elevato in grado è il tenente Tito il quale però non si occupa della disciplina, devoluta interamente all'Haage.

(...) Le donne arrivate con noi occupano una baracca

attigua, alla quale, dopo meno di un'ora, la distesa di vesti multicolori, di scatole, di vasetti e di boccette, conferisce un aspetto quasi gaio. Qualcuna di esse ha un marito o un fratello nella baracca 18. Intanto nel cielo di un bell'azzurro chiaro il sole tramonta rapidamente tra nuvole color di rosa. Dai pochi cascinali attorno al campo si levano leggere colonne di fumo».

«22 giugno. Alle 13,30 Poldo Gasparotto è stato assassinato.

Pochi minuti dopo le 13, un inviato entra nella baracca 18 ad informare che il maresciallo attende Gasparotto alla sede del Comando. Poldo interrompe la colazione, si alza e va diritto verso l'uscita.

Fatti pochi passi fuori dalla baracca, rientra, chiama Brenna e gli consegna un sottile pacco di carte che toglie dai suoi calzoncini. "Tieni — gli dice. — Nascondi." E si avvia ancora verso l'uscita in calzoncini e zoccolotti. I più vicini lo seguono con lo sguardo. Qualcuno esce dalla baracca e lo vede proseguire attraverso il cancelletto al di là della rete, soffermarsi un istante davanti a un posto di controllo per fare annotare il suo numero e procedere verso la baracca del Comando. Qualcuno che è in quei pressi osserva che due SS ferme accanto a un'automobile fanno alcuni passi verso di lui, e dopo un brevissimo scambio di parole gli applicano ai polsi le manette. L'autista è al suo posto. Gasparotto e i due sicari armati di mitra, salgono sull'automobile che parte seguita da una SS in motocicletta. Uscita dal portone, la macchina volta a sinistra e il rombo del motore in marcia velocissima si perde nella campagna assolata.

Dopo una quindicina di minuti il motociclista rientra al campo, conferisce col maresciallo Haage e riparte.

Più tardi fa il suo ingresso al campo un furgoncino dalle cui connettiture cadono sulla polvere stille di sangue. Il corpo assassinato di Poldo Gasparotto è ritornato.

Negare l'Olocausto è reato penale (in Germania)

Nuove leggi contro il neonazismo in Germania. Il Bundestag ha approvato un inasprimento delle pene contro chi nega o minimizza il genocidio del popolo ebraico perpetrato dal Terzo Reich, e una serie di misure che introducono pene più severe e procedimenti giudiziari più rapidi contro la criminalità, le quali avranno un ruolo importante nella lotta alla violenza xenofoba. La legge contro la "menzogna di Au-

chwitz" è stata approvata all'unanimità. D'ora in poi chiunque negherà o minimizzerà in pubblico o in una riunione la politica razziale della tirannide nazista sarà passibile di pene fino a tre anni di reclusione o multe. Finora, la negazione dell'Olocausto era un reato solo se esplicitamente collegata a una diffamazione degli ebrei. Diventa reato penale anche l'uso di simboli e saluti nazisti evocanti quelli del Terzo Reich,

inclusi quelli mimetizzati da modifiche.

Il pacchetto di leggi sulla lotta alla criminalità è invece passato con i soli voti della coalizione Cdu-Csu-liberali. L'opposizione socialdemocratica critica le misure come propagandistiche e inefficaci e preannuncia battaglia alla Camera delle Regioni. I procedimenti giudiziari per direttissima vengono significativamente facilitati, le pene per lesioni personali inasprite,

il fermo di polizia dei presunti criminali colti in flagrante prolungato; viene autorizzato l'impiego dei servizi d'intelligence (Bnd) contro le bande criminali internazionali.

Dopo le violenze xenofobe di Magdeburgo - ha sottolineato il ministro della Giustizia, signora Sabine Leutheusser-Schnarrenberger - le nuove norme consentiranno di agire con mano più dura contro i neonazisti.

Fa parte della lista Wiesenthal

Scovato a Trieste aguzzino nazista

Lo avevano dato per morto nel 1985. Invece Alexander Mihalic è vivo e abita ancora a Trieste. Vi arrivò nel 1943, dopo la chiusura del lager polacco di Treblinka.

Il cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal lo accusa di aver fatto parte del gruppo di aguzzini ucraini della Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio italiano. L'elenco è stato di recente pubblicato dai giornali italiani, ma accanto al nome di Mihalic compariva una data di morte: il 1985.

L'ucraino vive in una casetta di quella zona semi-collinare

della città che è vicina al centro.

Trovarlo non è semplice: la strada dove abita è lunga una quindicina di metri appena, la casa non ha numero civico, né campanello, né targhette. Sull'elenco telefonico il suo nome non compare poiché non ha telefono.

Mihalic ha 73 anni, parla a fatica per i postumi di un'operazione di laringectomia. Nell'immediato dopoguerra sposò una vedova triestina, fatto che gli permise di ottenere la cittadinanza italiana. Visse facendo il manovale. Oggi è in

pensione. La moglie morì nel 1986, così come il figliastro. Ha un figlio, di 48 anni.

L'ucraino visse indisturbato fino al gennaio 1976, quando poliziotti bussarono alla sua porta. Nell'appartamento gli agenti trovarono foto in divisa da SS.

I poliziotti lo portarono in carcere accusandolo di reticenza. Fu interrogato tre volte e ammise di aver passato un anno e mezzo a Treblinka.

Il primo processo sulla Risiera finì nel nulla, così come il secondo procedimento. I nazisti in fuga distrussero tutti i

documenti relativi alla Risiera ed è impossibile trovare prove di responsabilità precise. Il nome di Mihalic non compare tra quelli degli imputati del primo processo.

C'è il suo nome, invece, nel decreto di archiviazione del procedimento "Risiera bis". Era imputato di falsa testimonianza, ma il reato era nel frattempo caduto in prescrizione. Wiesenthal sostiene che gli ucraini di Treblinka furono trasferiti tutti a Trieste. Con Mihalic, altri tre ucraini sarebbero rimasti a lungo in città.

È morto Guelfo Zamboni. Nel 1943 salvò 280 ebrei

Guelfo Zamboni, il diplomatico italiano che nel 1943 salvò 280 ebrei dalla deportazione ad Auschwitz, è morto nella sua abitazione a Roma. Aveva 97 anni. Per i suoi meriti aveva ricevuto nel 1992 la medaglia del Museo dell'Olocausto "Yad Va-Shem" di Gerusalemme.

Zamboni era nato nel 1897 a Santa Sofia di Romagna e nel 1943 era console generale d'Italia a Salonico, città in cui i 55mila ebrei residenti vivevano ore drammatiche a causa dell'occupazione tedesca. Il diplomatico riuscì a procurare a 280 ebrei documenti provvisori che permisero loro di raggiungere Atene, sotto amministrazione militare italiana, sfuggendo così ai "treni della morte" diretti ai campi di

sterminio.

Nell'ottobre 1992, in segno di riconoscenza, l'ambasciatore israeliano a Roma, Avi Pazner, consegnò a Zamboni la medaglia del Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, che fece poi piantare duecentottanta alberi, uno per ciascun ebreo salvato dal console.

La professoressa Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, ha commentato la figura del diplomatico: "Zamboni era uno di quegli italiani che nelle ore più buie si sono ricordati di avere un cuore. Per questo noi gli rendiamo onore e lo ricordiamo con grande affetto e rispetto".

Costituito a Torino il Centro studi "Amici del Triangolo Rosso"



È stato costituito con atto notarile a Torino lo scorso 16 maggio il Centro studi amici del Triangolo Rosso, dalla forma e colore del distintivo di pezza applicato sulle casacche dei deportati politici nei Lager nazisti.

Il Centro studi è un'associazione di storici, ricercatori, insegnanti e organizzatori che da dodici anni collaborano con la Sezione di Torino della Associazione nazionale ex deportati politici nei Lager nazisti-ANED. Ad essi si deve il concorso ad una eccezionale fioritura di Convegni internazionali (dieci) e pubblicazione di libri (quindici di cui due nel '94).

L'Associazione proiettandosi verso il futuro si ripromette di non disperdere le energie intellettuali e morali prodigate negli anni trascorsi e continuare il lavoro comune.

I soci fondatori hanno eletto all'unanimità loro Presidente la prof. Maria Laura Marchiaro dall'inizio animatrice e collaboratrice all'attività culturale dell'ANED.

Ai promotori del Centro studi è pervenuto un telegramma di sostegno del presidente dell'ANED Gianfranco Maris.

"Esprimo - si legge nel messaggio - il plauso e la soddisfazione dell'ANED per la scelta di costituire un Centro studi amici del Triangolo rosso.

Ciò significa un impegno ulteriore di grande valore, di ricercatori e studiosi, che garantiranno sicuramente un avvenire sempre più ricco alla memoria della deportazione".

Un appello da Buchenwald

In vista dell'ingrandimento del museo-Ricordo del lager di Buchenwald, il dottor Harry Stein e i suoi collaboratori dell'ufficio storico invitano gli ex deportati italiani a prestare eventuali cimeli che ricordino la loro presenza in quel campo. In particolare si cercano accendini, temperini, buoni per la cantina, vestimenta, zoccoli, scarpe, docu-

menti eventuali, ecc. Tali oggetti verranno fotografati dopo essere stati esposti in una mostra collettiva, e quindi saranno restituiti ai proprietari. Per ogni informazione contattare il compagno Alberto Berti, via Di Vittorio 57 - 20097 San Donato Milanese (Milano). Telefono 02 - 5272670.

In memoria

La sezione di Sesto San Giovanni annuncia a tutti i compagni che purtroppo il giorno 1 marzo '94 è deceduto il compagno

Pietro Carucci

scampato al campo di Gusen, matricola 82315.

La sezione di La Spezia annuncia con dolore che il giorno 14 aprile '94 è scomparso il compagno

Mario Busanelli

di 76 anni. Partigiano, fu deportato a Gusen II.

La bandiera della sezione ANED di Schio ha reso omaggio, in rappresentanza di tutta l'Associazione, ai funerali del compagno

Silvio Pifferi

di 76 anni, scomparso a Brezganze il 31 marzo '94. Pifferi fu deportato a Mauthausen, Wien, Heidfeld, con la matricola 42.299.

Ancora la sezione di Schio annuncia con dolore la scomparsa del compagno

Antonio De Rigo Cromaro

classe 1929, da San Nicolò di Comelico, deportato a Dachau con matricola 121.493, deceduto il 25 febbraio '94.

Il 3 aprile scorso è deceduto il compagno

Ioriche Natali

Nato a Montale Agliana (PT) il 3 maggio 1912. Iscritto al PCI dal 1936, ha partecipato alle attività del Soccorso Rosso nello stabilimento dell'Oto Melara, e poi uno degli organizzatori dello sciopero del marzo '44. Deportato a Mauthausen e Gusen I, è stato presidente della sezione ANED di La Spezia e consigliere nazionale.

La sezione ANED di Milano annuncia che il 4 giugno scorso è morto a 82 anni il compagno

Armando Aleri

ex deportato nel lager di Dora.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637.

Direttore responsabile:
Dario Venegoni.

Registrazione Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni, Fabiana Ponti.**

Stampato da: 

Corbetta - Milano

Un sopravvissuto al Lager polemizza con un articolo del nostro giornale

Com'era davvero il campo di Melk?

Egregio avvocato Maris,

Le scrive Enno Mucchiutti di Trieste, triangolo rosso, mesi passati nei campi di sterminio nazisti: 11; campi passati: Dachau, Mauthausen, Melk, Ebensee.

Leggo sul Triangolo Rosso (datato aprile '94) a pagina 23 un articolo che parla di un opuscolo tradotto in italiano (autore B. Perz) per ricordare i morti e onorare i sopravvissuti di Melk. Io non so chi sia questo autore, ma affermare che a Melk sono deceduti solo 311 italiani è una menzogna. Affermare poi che Melk non era un campo di sterminio è un'offesa ai morti e ai reduci. Come mai proprio l'ANED pubblica cose simili? Io a Melk ho vissuto dal 21 settembre '44 all'aprile '45, data dell'evacuazione per Mauthausen-Ebensee. Posso assicurare che Melk era un campo di sterminio in piena regola KZ (sottocampo di Mauthausen) e che i periti italiani furono migliaia e non 311.

Si legga pure il libro di Vincenzo Pappalettera "Tu passerai per il camino", da pagina 248 in poi; si troverà la foto di Melk "tomba degli italiani che vi perirono a migliaia" (parole dell'autore). Credo che chi scrive o collabora con l'ANED o non ricorda nulla a causa dell'età, o in quei luoghi non c'è mai stato. Prego fare una pubblica smentita.

Cordiali saluti

Enno Mucchiutti



La risposta di Italo Tibaldi, curatore del libro

Abbiamo chiesto una risposta a Italo Tibaldi, curatore dell'edizione italiana del libretto "incriminato".

Caro Mucchiutti,

Ho curato l'edizione italiana della pubblicazione "Guida all'esposizione permanente del memoriale dell'ex campo di Melk, commando di Mauthausen, impianto sotterraneo Quarz" di Bertrand Perz. Si tratta di una edizione realizzata nel 1993 dall'ANED per il 48° anniversario della Liberazione per ricordare i 311 prigionieri italiani che vi persero la vita e rendere omaggio a quelli che riuscirono a sopravvivere. Duemila copie fuori commercio, finanziate dall'assessorato alla Cultura della Provincia di Torino e per le quali l'autore non ha chiesto alcun diritto. Ciò premesso vengo sinteticamente alle risposte alle tue obiezioni.

Bertrand Perz, nato a Linz nel 1958, è laureato in storia all'università di Vienna. Da diversi anni, dando prova di un certo coraggio, si è dedicato all'approfondimento della storia documentata del campo di Mauthausen e dei 49 sottocampi. Recentemente è stato nominato perito del tribunale di Vienna nel processo contro i revisionisti del partito azzurro austriaco che intendono "discutere" l'esistenza e la funzionalità della camera a gas di Mauthausen. Proprio in questo periodo si trova a Washington per raccogliere ulteriore materiale originale presso quegli archivi.

Secondo le statistiche delle SS i deceduti nel Lager Melk furono in totale 4.891, di cui 302 italiani. L'elenco dei deceduti ita-



liani, accertati in numero di 311 inserito nella pubblicazione, è stato da me ricostruito con rigorosa attenzione e notevole difficoltà. Non è quindi una "menzogna" quella cifra, anche se non ho la presunzione di averli individuati tutti. Tuttavia, se vi sono altri elenchi documentati di compagni deceduti a Melk sarebbe corretto comunicarli, affinché quell'elenco possa essere opportunamente aggiornato.

Tu scrivi che "Affermare che Melk non era un campo di ster-



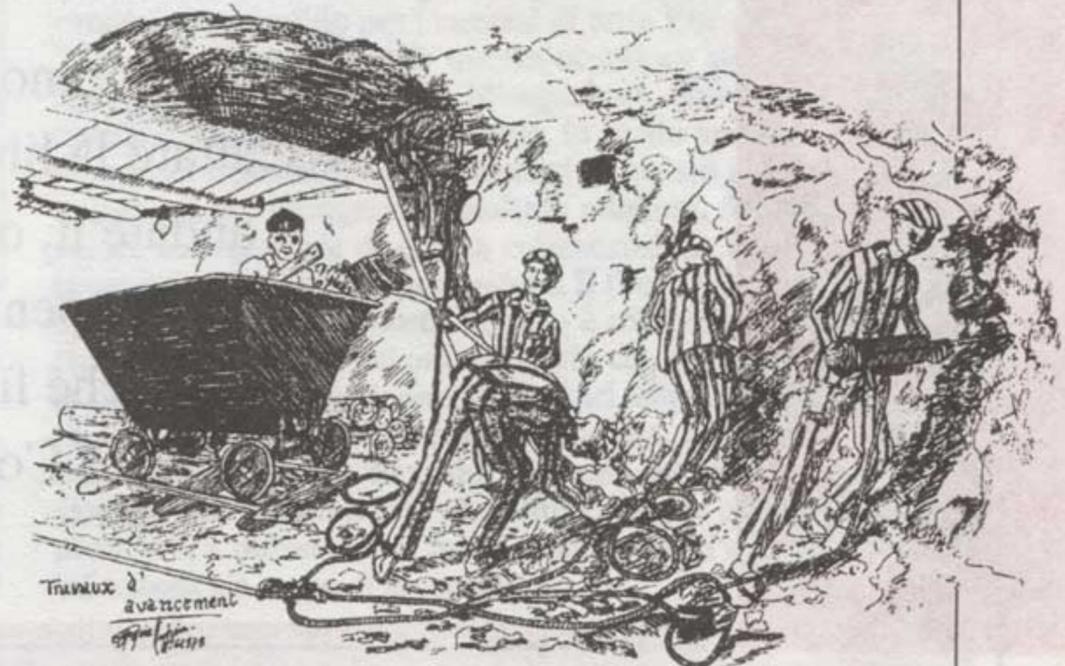
Nelle illustrazioni di queste pagine la copertina dell'opuscolo sul Lager di Melk, una foto delle gallerie sotterranee e due disegni tratti dal libro.

minio è un'offesa ai morti e ai reduci". Questa estrapolazione crea una infelice frase ad effetto. Sia sull'opuscolo in questione, sia sullo scorso numero di Triangolo Rosso la frase completa suona così: "Il Lager di Melk *non era considerato* un campo di sterminio, eppure in appena un anno vi morirono più di 5.000 uomini, stremati dalla denutrizione, dal trattamento bestiale dei carcerieri e dalle atroci condizioni di vita e di lavoro".

La classificazione disposta dalle SS è rilevata nei documenti, ed è ormai abbastanza nota per elencare quali campi furono *da loro* considerati campi di sterminio. Non è una valutazione nostra, e non ci si può chiedere sull'argomento alcuna auto-justificazione. I giudizi gratuiti, severi e ingiusti che hanno richiesto altrettante puntuali risposte mi pare siano scaturiti da una lettura perlomeno affrettata della notizia apparsa sul Triangolo Rosso. Una lettera di quel tenore necessiterebbe una risposta globale ben più ampiamente documentata di quella che lo spazio qui mi consente. Sostenere come tu sostieni che "Chi scrive o collabora con l'ANED o non ricorda nulla a causa dell'età o in quei luoghi non c'è mai stato" mi pare un eccesso di presunzione e una prova di insensibilità per il lavoro di tutti gli altri perlomeno sorprendente. Mi vedo costretto a dirti che il ricordo di quell'esperienza non mi ha mai abbandonato (17 anni di età e 18 mesi di campo) anche perché ho continuato nella ricerca dei compagni vivi e di quelli morti. E quando ho temuto per la memoria mi sono rivolto alla documentazione nostra e agli storici. Caro Mucchiutti, noi siamo abituati a vedere la deportazione con gli occhi di chi l'ha subita. Ma oggi c'è il problema della comunicazione di quella dolorosa esperienza, in modo sempre più corretto e documentato. È necessario approfondire l'aspetto storiografico senza scandalo e senza revisionismo. Non si tratta

di cedere sui principi, ma di superare in modo intellettualmente onesto un messaggio che forse abbiamo trasmesso in modo troppo semplice. Siamo rimasti realmente in pochi, ma per fortuna esistono alcuni storici che fanno bene il loro mestiere. Convieni lasciarli lavorare anche sulle nostre antiche testimonianze. Certo non voglio e non posso chiudere questa risposta senza un pensiero personale a un compagno con il quale ho condiviso la liberazione del 6 maggio '45 a Ebensee, e poi le peripezie del rientro nel giugno del 1945. Eravamo noi due, e ieri come oggi avevamo quell'"idem sentire" che ci commosse nel salutarci. Ciao Enno, ti abbraccio

Italo Tibaldi, Mauthausen 42307.



Se voi volete andare in pellegrinaggio
nel luogo dove è nata la nostra Costituzione,
andate nelle montagne dove caddero i partigiani,
nelle carceri dove furono imprigionati,
nei Lager dove furono sterminati.



Dovunque è morto un italiano
per riscattare la libertà e la dignità,
andate lì, o giovani,
col pensiero,
perché lì è nata
la nostra Costituzione